

famiglia domani

VENTOTTESIMA REDAZIONE ALLARGATA

12-13 novembre 2016

CODOGNO (LODI)

Istituto Cabrini

Via Santa Francesca Cabrini, 3 – 26845 Codogno (LO) - tel. 0377-32.370

Le tentazioni di Gesù. Le tentazioni della famiglia



Sandro Botticelli. *Prove di Cristo. Temptatio Jesu Christi latoris evangelicae legis*, affresco 1480-1482.

Cappella Sistina – Città del Vaticano

(In primo piano, per la prima delle tentazioni, il tentatore assume le sembianze di un eremita)

ATTI

SOMMARIO

Programma	pag. 3
Preghiera iniziale	4
La Parola	7
Relazione introduttiva (Angela Dessimone)	9
Primo modulo:	
La tentazione della fame (Angela Dessimone)	16
Secondo modulo:	
La tentazione del rifiuto del limite (Luigi Ghia)	23
Terzo modulo:	
La tentazione dell'onnipotenza (Giovanni Scalera)	31
Quarto modulo:	
La tentazione dell'idolatria (Stefano Zerbini)	38
Liturgia della domenica	49
Allegati:	
1. Frammenti (Paolo Zamengo)	53
2. Testimonianza (Annalisa - Trento)	55
3. Testimonianza (Luigina - Trento)	58
4. Recensione di "Giorgio Gonella, Nel deserto il profumo del vento (Guido Ghia)	61
5. La piramide dei bisogni di Maslow (scheda)	63
6. La "mancanza": citazioni da scritti di Fëdor Dostoevskij	64
7. La "mancanza": citazioni da scritti di Jacques Lacan e di Martin Heidegger	65
Famiglia Domani 2017 (scheda)	66

PROGRAMMA

SABATO 12.11.2016

- ore 14.00 – Accoglienza e sistemazione
- ore 15.00 – Preghiera iniziale
- ore 15.15 – Relazione introduttiva (Angela Dessimone)
- ore 16.00 – *Primo modulo*: Relazione di Angela Dessimone
- ore 16.20 – Discussione in assemblea
- ore 18.00 – Pausa
- ore 18.15 – Eucaristia
- ore 19.30 – Cena
- ore 21.00 – *Secondo modulo*: Relazione di Luigi Ghia
- ore 21.20 – Discussione in assemblea
- ore 23.00 – Conclusione della giornata - Compieta - riposo

DOMENICA 13.11.2016

- ore 7.30 – Sveglia
- ore 8.15 – Prima colazione
- ore 8.45 – Recita di Lodi
- ore 9.00 – *Terzo modulo*: Relazione di Giovanni Scalera
- ore 9.20 – Discussione in assemblea
- ore 10.30 – Pausa
- ore 10.45 – *Quarto modulo*: Relazione di Stefano Zerbini
- ore 11.05 – Discussione in assemblea
- ore 12.45 – Saluto conclusivo – pranzo (ore 13.00) - partenze.



BUON LAVORO A TUTTI

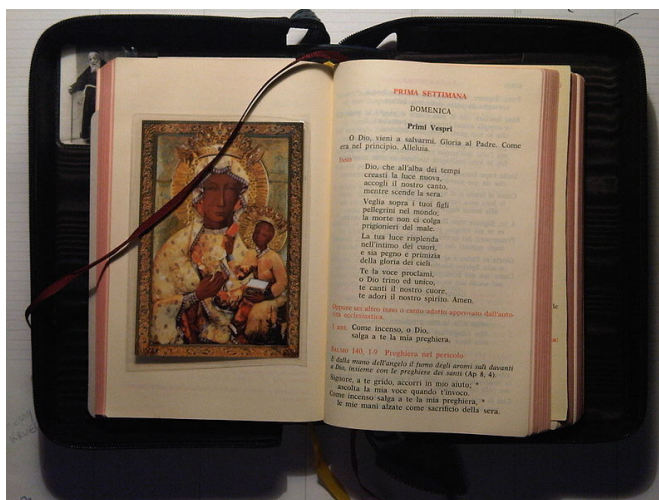
28^a REDAZIONE ALLARGATA – CODOGNO 2016

LE TENTAZIONI DI GESÙ – LE TENTAZIONI DELLA FAMIGLIA

Preghiera iniziale

Cari amici, vi proponiamo di iniziare questo pomeriggio di lavoro e di riflessione con un breve momento di preghiera. Paolo, scrivendo ai cristiani di Corinto, dice che “...*chi si unisce al Signore diventa spiritualmente un solo essere con lui*” (I Cor 6,17). Oggi e domani rifletteremo su Gesù tentato, fragile, uomo, non superuomo. A lui chiederemo di spogliarci da tutto quanto ci ingombra per poter resistere alle seduzioni che, giorno dopo giorno, ci fanno ostaggi del Divisore. Scopriremo che il deserto interiore non è fuga dalla realtà quotidiana, ma momento di verità attraverso il quale entriamo in contatto con la solitudine che tutti ci abita. Ma scopriremo anche il volto fraterno di questa solitudine che ci prepara al servizio senza risparmio. In questo luogo segreto Dio ci interpella, ci dice il suo amore gratuito, ci lega inscindibilmente a lui. Così, in queste due mezze giornate, quando discuteremo, addirittura quando affronteremo temi sui quali potremo anche non concordare, scopriremo, con commozione profonda, che siamo sempre in condizione di preghiera.

Ascoltiamo dunque l'annuncio dell'Evangelo.



Annuncio (Matteo 4,1-11):

Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo. Dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, alla fine ebbe fame. Il tentatore gli si avvicinò e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, di' che queste pietre diventino pane». Ma egli rispose: «Sta scritto:

*Non di solo pane vivrà l'uomo,
ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio».*

Allora il diavolo lo portò nella città santa, lo pose sul punto più alto del tempio e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, gettati giù; sta scritto infatti:

*Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo
ed essi ti porteranno sulle loro mani
perché il tuo piede non inciampi in una pietra».*

Gesù gli rispose: «Sta scritto anche:

Non metterai alla prova il Signore Dio tuo».

Di nuovo il diavolo lo portò sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo e la loro gloria e gli disse: «Tutte queste cose io ti darò se, gettandoti ai miei piedi, mi adorerai». Allora Gesù gli rispose: «Vattene, Satana! Sta scritto infatti:

*Il Signore, Dio tuo, adorerai:
a lui solo renderai culto».*

Allora il diavolo lo lasciò, ed ecco, degli angeli gli si avvicinarono e lo servivano.

Breve momento di silenzio.

Invocazioni:

Signore, tu hai detto: «*Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio*». Donaci la sapienza del cuore per capire quanto il nostro stile di vita sia distante dalla sobrietà, unica condizione per poter ascoltare e mettere in pratica la tua Parola.

Ti preghiamo, Signore.

Signore, tu hai detto: «*Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo ed essi ti porteranno sulle loro mani perché il tuo piede non inciampi in una pietra*». Donaci l'intelligenza di discernere ciò che per ognuno di noi e per le nostre coppie e famiglie è motivo di inciampo e di tradimento delle nostre promesse.

Ti preghiamo, Signore.

Signore, tu hai detto: «*Non metterai alla prova il Signore Dio tuo*». Donaci uno spirito di mitezza e di disponibilità ad accogliere nella fede e nella speranza le prove che la vita riserva alle nostre famiglie.

Ti preghiamo, Signore.

Signore, tu hai detto: «*Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto*». Donaci uno spirito di povertà perché la nostra famiglia possa comprendere fino in fondo l'alleanza segreta tra il mistero della povertà umana e il tuo mistero. Fa' che di te non possiamo mai dirci appagati, perché più siamo uniti a te e più desideriamo la tua presenza e, insieme, più sentiamo la tua mancanza nella nostra vita.

Ti preghiamo, Signore.

Consentici ora Signore di dirti che ci sentiamo in comunione tra noi, non nonostante le nostre diversità, ma proprio grazie ad esse. Aiutaci a consolidare questa comunione. Non dimenticarti dei nostri amici assenti, di quelli che ci hanno chiesto di ricordarli, di tutti quelli che ci hanno lasciato, ma che sono presenti in modo misterioso in mezzo a noi. Ricordati di tutti coloro che, nel deserto dell'esistenza umana, fanno più fatica, per la malattia, per l'angoscia, per la paura.

Ti preghiamo, Signore.

Preghiamo assieme con le parole di Adriana Zarri, perché possiamo vedere fiorire il deserto e perché, dal deserto, possiamo contribuire a creare i nuovi cieli e la nuova terra preconizzati dal profeta Isaia (65,17):

VIENI

**Ti ringrazio, mio Dio, che mi hai creato.
Mi hai fatto abitare questa terra,
mi hai fatto vedere il sole e la luna,
ed ascoltare l'usignuolo;
che mi hai dato amici da amare
e amici che mi hanno amato, che mi hai svelato la tua faccia e mostrato
i tuoi occhi senza fondo.
Ora Ti prego di farmi nascere di nuovo, in Te.
E la mia dipartita sarà senza rimpianto,
se tu mi prendi per mano
e mi conduci nel tuo Regno.
La neve cada pure sulla mia tomba,
e tu erba germoglia,
e voi papaveri, fiorite e fiammeggiate al sole,
mentre io aspetterò il ritorno del Signore Gesù.
E insieme alla neve dirò: "Vieni!"
E insieme all'erba dirò: Vieni!"
E le albe, i tramonti, le sere, le notti, le stelle,
il cielo, il mare, l'universo diranno: "Vieni!"
Adriana Zarri (da *Il pozzo di Giacobbe*)**



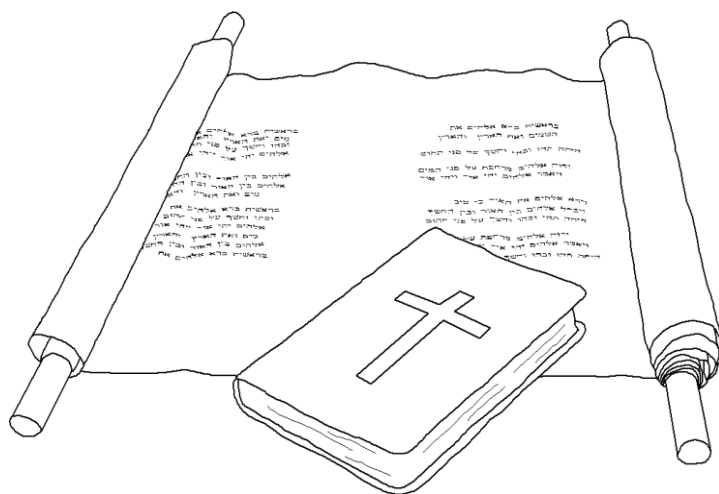
(Fotografia di Caterina Benedetta Ferrero)

Benedizione finale:

Ascolta, Signore, la nostra preghiera per l'intercessione della Beata Vergine Maria, e donaci la tua vera pace, perché in tutti i giorni della nostra vita possiamo dedicarci con gioia al tuo servizio e giungere alla beatitudine del tuo regno. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benediciamo il Signore. Rendiamo grazie a Dio.

La Parola



Marco 1,12-13

¹² E subito lo Spirito lo sospinse nel deserto ¹³ e nel deserto rimase quaranta giorni, tentato da Satana. Stava con le bestie selvatiche e gli angeli lo servivano.

Matteo 4,1-11

¹ Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo. ² Dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, alla fine ebbe fame. ³ Il tentatore gli si avvicinò e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, di' che queste pietre diventino pane». ⁴ Ma egli rispose: «Sta scritto:

*Non di solo pane vivrà l'uomo,
ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio».*

⁵ Allora il diavolo lo portò nella città santa, lo pose sul punto più alto del tempio ⁶ e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, gettati giù; sta scritto infatti:

*Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo
ed essi ti porteranno sulle loro mani
perché il tuo piede non inciampi in una pietra».*

⁷ Gesù gli rispose: «Sta scritto anche:

Non metterai alla prova il Signore Dio tuo».

⁸ Di nuovo il diavolo lo portò sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo e la loro gloria ⁹ e gli disse: «Tutte queste cose io ti darò se, gettandoti ai miei piedi, mi adorerai». ¹⁰ Allora Gesù gli rispose: «Vattene, Satana! Sta scritto infatti:

*Il Signore, Dio tuo, adorerai:
a lui solo renderai culto».*

¹¹ Allora il diavolo lo lasciò, ed ecco, degli angeli gli si avvicinarono e lo servivano.

Luca 4,1-13

¹ Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano ed era guidato dallo Spirito nel deserto, ² per quaranta giorni, tentato dal diavolo. Non mangiò nulla in quei giorni, ma quando furono terminati, ebbe fame. ³ Allora il diavolo gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, di' a questa pietra che diventi pane». ⁴ Gesù gli rispose: «Sta scritto: *Non di solo pane vivrà l'uomo*».

⁵ Il diavolo lo condusse in alto, gli mostrò in un istante tutti i regni della terra ⁶ e gli disse: «Ti darò tutto questo potere e la loro gloria, perché a me è stata data e io la do a chi voglio. ⁷ Perciò, se ti prostrerai in adorazione dinanzi a me, tutto sarà tuo». ⁸ Gesù gli rispose: «Sta scritto: *Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto*».

⁹ Lo condusse a Gerusalemme, lo pose sul punto più alto del tempio e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, gèttati giù di qui; ¹⁰ sta scritto infatti:

*Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo
affinché essi ti custodiscano;*

¹¹ e anche:

*Essi ti porteranno sulle loro mani
perché il tuo piede non inciampi in una pietra*».

¹² Gesù gli rispose: «È stato detto: *Non metterai alla prova il Signore Dio tuo*».

¹³ Dopo aver esaurito ogni tentazione, il diavolo si allontanò da lui fino al momento fissato.



Cantare alla Parola. Fotografia di Caterina Benedetta Ferrero

RELAZIONE INTRODUTTIVA

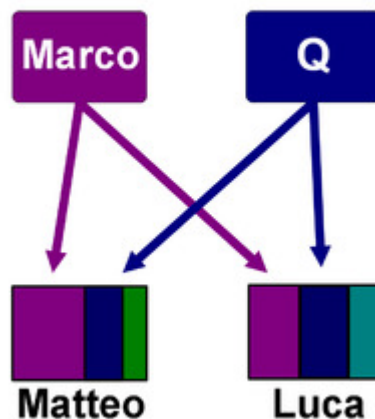
INTRODUZIONE AL VANGELO DI MATTEO LE TENTAZIONI DI GESU' Mt 4, 1-11

Angela Dessimone

Il racconto delle tentazioni di Gesù si trova nei vangeli di Marco, Matteo e Luca. Volutamente ho detto Marco, Matteo e Luca, perché è ormai assodato che il Vangelo più antico giunto fino a noi è il vangelo di Marco (da alcuni anni si è propensi a dire: vangelo di Pietro scritto da Marco). La priorità marciana giustifica l'ipotesi secondo cui Matteo e Luca abbiano usato il vangelo di Marco per scrivere il loro. L'autore è Giovanni Marco, cugino di Barnaba, discepolo di Pietro, il quale – dopo la morte di Pietro – scrive per i pagani convertiti al cristianesimo.

Il Vangelo di Matteo è una riscrittura e un ampliamento del vangelo di Marco scritto verso il 65 d.C. Gli studiosi sono concordi nell'affermare che Matteo scrive il suo vangelo nel 70 d.C. appena dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme, e che si sia servito, per il suo attento lavoro, del vangelo di Marco e della fonte Q (dal tedesco *Quelle* = fonte, questa sarebbe una raccolta di detti di Gesù e viene anche definita: fonte di detti). Nei Vangeli di Matteo e Luca sono presenti 200 detti di Gesù (Tertulliano, Origene). È un documento di grande maturità teologica, anche se non ha forza narrativa di Marco, l'umanità di Luca e la profondità di Giovanni.

Ipotesi delle due fonti



- Marco
- Q
- Matteo (materiale esclusivo)
- Luca (materiale esclusivo)

Matteo scrive in greco, ma risente dell'impronta semitica o meglio dell'aramaico. Il suo vangelo si diffonde molto e più velocemente del vangelo di Marco, diventando il vangelo più popolare anche fuori dei confini di Israele. Matteo-Levi si rivolge agli ebrei convertiti alla risurrezione, comunicando che Cristo risorto non è un inizio, ma il

compimento della lunga attesa messianica; lo fa inserendo numerose citazioni dell'A.T.; rivolgendosi alla comunità – *ecclesia* – non al singolo individuo.

Testimone importante dell'impegno di Matteo è Papia, vescovo di Hierapolis (l'attuale Pamukkale in Turchia). Papia nasce nel 70 d.C. muore nel 130 d.C.. Ha conosciuto Andrea, Pietro, Filippo, Tommaso, Giacomo e Giovanni, nonché lo stesso Matteo-Levi. Egli scrive ben cinque libri di commento al vangelo di Matteo. Papia afferma che Matteo scrisse una prima redazione in dialetto ebraico, coordinò i detti di Gesù, poi li interpretò o li tradusse (il verbo greco può avere entrambi i significati) come era capace.

È il vangelo, in quel tempo, più commentato e usato; rispetto a Marco presenta una maggiore ricchezza di insegnamenti; rispetto a Luca ha il vantaggio di una accurata suddivisione degli insegnamenti di Gesù in cinque grandi discorsi.

Matteo-Levi vive e scrive in una comunità profondamente giudaica, ma anche grecofona. Gli studiosi hanno sempre pensato alla Siria, confinante a nord con la Palestina, in particolare nella capitale, la città di Antiochia, dove viveva una comunità cristiana fondata da giudeo-cristiani ellenisti fuggiti da Gerusalemme in seguito alla persecuzione di cui si parla negli Atti degli apostoli (11,19-26)

Alberto Mello propende invece per una città della Palestina, in particolare per una città della Galilea: potrebbe essere Scitopoli o Tiberiade. Egli osserva che in questa regione esistevano città ellenizzate linguisticamente e romanizzate culturalmente; era una regione popolata da pagani fin dai tempi antichi, tanto che Matteo riprende la definizione di Isaia di "Galilea delle genti" (Mt 4,15). Nello stesso tempo era un vero centro propulsore del giudaismo, sia per il grande numero di sinagoghe, sia per l'intensità dei dibattiti religiosi. Il mondo greco-pagano compare nel suo vangelo in due modi opposti:

1 - I cristiani sono invitati a differenziarsi dai pagani per l'amore ai nemici (Mt 5,47) e per il modo di pregare (Mt 6,32); i pagani sono presentati come persecutori dei cristiani (Mt 10,2).

2 - Dall'altra parte, i pagani sono i destinatari del regno dei cieli portato da Gesù: sono l'altro popolo a cui viene affidata "la vigna" tolta ad Israele. (Mt 4,5; 12,21; 21,43).

Quali sono i motivi per cui Matteo decide di scrivere il Vangelo? Almeno due:

1 - La distruzione del tempio nel 70 d.C. da parte di Tito. Il tempio garantiva coi sacrifici la possibilità di espiare i peccati e di mantenere il rapporto tra il popolo e Dio (*Yom Kippur*). Matteo vuole rassicurare la comunità che, nonostante la fine del tempio, con Gesù la salvezza e il perdono sono possibili e l'alleanza con Dio non è finita; anzi Dio stesso è venuto ad abitare per sempre con gli uomini. "Ecco, io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo" (Mt 18,20). Dobbiamo aggiungere che Matteo non colpevolizza i romani che hanno effettuato la distruzione del tempio, ma gli ebrei, che non soltanto hanno rifiutato il Messia, ma hanno perseguitato i suoi inviati (cf. Mt.24,2;26,61;27,40).

2 - Dopo la risurrezione i convertiti continuavano a recarsi alla preghiera in Sinagoga, ma ben presto nasce la persecuzione nei confronti dei seguaci del Nazareno: persecuzione che culmina nella decisione giudaica di escludere i cristiani dalle sinagoghe. (Il decreto di esclusione prende il nome di *Birkhat*, decreto voluto dal Rabbi Johanan Ben Zakkai per

tentare di evitare la fine delle religione ebraica dopo la distruzione del tempio). Il periodo in cui Matteo scrive è questo: i convertiti dovevano scegliere, o la novità della risurrezione, o rimanere giudei.

Matteo è testimone del grande sforzo di definire i rapporti tra la comunità messianica e l'ebraismo rabbinico. Emerge nel suo vangelo che la transizione dal giudaismo al cristianesimo è avvenuta in modo più morbido di quanto comunemente si pensi. Nel suo vangelo, Matteo svela se stesso e il suo piano di lavoro. Nel cp. 13, v. 52, riportando le parole di Gesù scrive: *"Ogni scriba, resosi discepolo del Regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che tira fuori dal suo tesoro cose nuove e cose antiche"*. Si paragona a uno scriba, uno studioso abituato a leggere e rileggere la Legge e i Profeti; nel momento in cui diventa discepolo di Cristo vede tutto con gli occhi del Maestro risorto; comprende ogni dettaglio e relazione tra l'antica storia di Israele e Gesù e lo comunica con passione alla comunità. Due devono essere le capacità di uno scriba, in rapporto al testo biblico: tradurre e interpretare; queste due operazioni in ebraico assumono il nome di *targum* e di *midrash*. Il *targum* è una traduzione libera, quasi una parafrasi, in aramaico, della Bibbia ebraica. Matteo traduce in greco, non in aramaico, ma i criteri da lui adottati sono gli stessi. Da buon scriba è l'evangelista che cita più spesso e più per esteso l'A.T. Egli cita tutte e tre le grandi articolazioni del canone biblico: Torà, Profeti, Salmi. Volutamente cita l'A.T. per dimostrare che esso si compie nell'evangelo. Nella misura e nel momento in cui l'annuncio della bibbia ebraica si compie, diventa *antico* testamento e il vangelo diventa il N.T. Il *midrash* è la capacità di uno scriba di interpretare la Bibbia ebraica. Nel caso di Matteo non si può parlare di interpretazione della bibbia ebraica, ma di interpretazione e riscrittura di un'opera precedente e considerata dalla comunità cristiana autorevole e forse già canonica, qual era il vangelo di Marco. Matteo – come possiamo verificare confrontando i due vangeli – inserisce 606 dei 661 versetti di Marco. Lo scopo di Matteo nel riscrivere il Vangelo è esortare i credenti e istruirli nell'insegnamento di Gesù e favorire la riconciliazione teologica. Una struttura del vangelo di Matteo, tra le più note, è l'alternanza di narrazione e discorso: sei narrazioni, cinque discorsi. Ha presente nella stesura del suo vangelo i cinque libri della Torà o della legge ed egli suddivide il suo vangelo in cinque parti che sostituiscono l'antica. In tutti i vangeli, non solo in Matteo, emerge la grande novità, non esistono obblighi verso Dio. Non c'è una sola volta che Gesù richieda un obbligo nei confronti di Dio. Egli ripete a tutti: "se vuoi..."

Vediamo la struttura dei discorsi:

cp. 5-7 1° discorso → programmatico: le beatitudini; la nuova giustizia; la preghiera; la fiducia nella provvidenza;

cp. 10 2° discorso → missionario: istruzioni ai dodici; i missionari saranno perseguitati; parlare apertamente;

cp. 13 3° discorso → insegna e parla in parabole: il seminatore; la zizzania; del tesoro e della perla...;

cp. 18 4° discorso → ecclesiale: lo scandalo; la pecora smarrita; preghiera in comune; il servo spietato;

cp. 24-25 5° discorso → escatologico: inizio dei dolori; tribolazione di Gerusalemme; parabola del fico; vegliare per non essere sorpresi; le 10 vergini; Il giudizio finale.

Ai cinque discorsi si alternano i sei gruppi delle narrazioni. Sappiamo che vi è un nucleo originario e fondamentale dei vangeli che consiste nel *Kerigma* apostolico: passione, morte e risurrezione, a cui si aggiungono come parte iniziale dei vangeli il battesimo di Gesù e le tentazioni nel deserto che segnano l'inizio della predicazione messianica.

Il vangelo di Matteo risulta particolarmente vivo ed attuale perché prende posizione di fronte ai casi della vita in base alle esigenze della comunità, come ad esempio: matrimonio, ricchezza, autorità, divisioni nella comunità, scandali che affiorano nella comunità dei credenti. Per comprendere bene ciò che Matteo vuole dire dobbiamo partire dalla fine, cioè dal cp. 28, vv. 16-20.

«Gli undici discepoli, poi, si recarono in Galilea, sulla montagna che Gesù aveva loro indicato. Vedendolo, gli si prostrarono, mentre alcuni avevano dubitato (scritto originale, "essi però dubitavano"). Gesù, avvicinatosi, parlò loro dicendo: "A me fu dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate, dunque, istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre del Figliolo e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo"».

Troviamo in questi versetti temi fondamentali:

^ l'attenzione a Gesù risorto e la realtà di Gesù figlio messianico di Dio, ma anche servo sofferente;

^ la giustizia: Gesù risponde a Giovanni che *"deve compiere ogni giustizia (Mt 3,15);* in Matteo la giustizia è fedeltà e obbedienza a Dio. Gesù nel Getsemani dice: *"Non la mia volontà, ma la tua sia fatta"* (cf. Mt 26, 36-46);

^ la presenza spirituale di Gesù tra i discepoli: *"Io sono con voi tutti i giorni.."* (Mt 18,20);

^ Gesù predicava la buona novella a ebrei e pagani. I suoi discepoli e l'*Ekklesia* devono continuare il ministero di Cristo;

^ l'importanza della fede. Credere in Gesù è trasformare la propria vita. Ma la fede, dice Matteo, può essere debole e vacillante (cf. Mt 28,17): davanti al risorto i discepoli dubitano. Gesù si rivolge a loro come *"uomini di poca fede"* (Mt 6,30; 8,26). I fallimenti di fede e il peccato conseguente devono essere soddisfatti non con la condanna, ma con il perdono.

I temi che caratterizzano il vangelo possono essere ricondotti a tre:

In Gesù si compiono le scritture.

Gesù non abolisce nulla, ma porta a compimento. Il regno dei cieli non è novità, ma il compimento della promessa fatta ai padri. Il Regno dei cieli che ristabilisce l'autorità di Dio come re riconosciuto ed amato è stato preparato dall'antica alleanza, ma è Gesù con la sua opera che la porta a compimento.

Ekklesia come nuovo Israele.

Nessun vangelo ha a cuore la vita della comunità cristiana come quello di Matteo. Egli è l'unico evangelista ad usare il termine di Chiesa (dal greco ekklesia). Lo fa con l'intenzione di riallacciarsi all'assemblea degli israeliti radunata nel deserto. Ekklesia è un termine che appartiene al vocabolario dell'alleanza e denota un ritorno alle origini del popolo di Israele chiamato a essere il popolo di Dio. Pur essendo molto interessato alla dottrina di Gesù, Matteo non vuole ridurre il vangelo ad una dottrina. Egli è consapevole che il vangelo è soprattutto una persona e una storia in cui Gesù è l'unico protagonista e il maestro, il nuovo Mosè, superiore all'antico, portatore della parola ultima e definitiva di Dio. Ecco perché il giudaismo deve superarsi, perché la parola ultima di Dio non è quella di Mosè o la tradizione dei padri, ma la vita e la parola di Gesù. (cf. *Lv* 16,17; *Dt* 31,30). L'Ekklesia di Matteo sa che le sue radici sono nella tradizione biblica di Israele, ma seguendo Gesù vuole staccarsi dal modo giudaico di vivere la religiosità; vuole vivere l'apertura universalistica, anche se l'ambiente culturale che circonda la comunità è spesso ostile o indifferente. Va detto che Matteo usa il termine ekklesia con due significati: 1- "chiesa" intesa come "assemblea locale" (*Mt* 18,5-17); 2 – Chiesa del Messia ("la mia Chiesa" cf. *Mt* 16,18), edificata sulla confessione di fede di Pietro. Vediamo in dettaglio:

1 – *Mt* 18, 15-17 "Se il tuo fratello commette una colpa, va' e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; se non ti ascolterà, prendi con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. Se poi non ascolterà neppure costoro, dillo all'assemblea; e se non ascolterà neanche l'assemblea, sia per te come un pagano e un pubblicano". Ecco l'esortazione fondamentale: dillo alla comunità del Cristo risorto che perdona e salva. Matteo si muove tra due esigenze, o meglio due tensioni; la giustizia di Dio e la misericordia che Dio ha verso tutti.

2 – *Mt* 16,18 "Ebbene, anch'io dico a te: tu sei Pietro e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa e le porte dell'Ade non prevarranno contro di essa". Questo linguaggio dimostra che la Chiesa ha preso il posto del tempio di Gerusalemme. Per Matteo la Chiesa fondata sulla confessione petrina è la dimora di Gesù e il nuovo tempio che sostituisce la pietra posta in Sion annunciata da Isaia, pietra angolare della ricostruzione di Gerusalemme.

La giustizia del Regno.

Il compimento portato da Gesù e non accettato dai capi di Israele viene chiamato da Matteo "Giustizia", cioè rivelazione definitiva della volontà di Dio (*Mt* 5,17): "Non pensate che io sia venuto ad abolire la legge o i profeti; non sono venuto per abolire, ma per dare compimento"; e ancora: "Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei non entrerete nel Regno dei cieli" (*Mt* 5,20).

APPUNTI

APPUNTI

PRIMO MODULO

LA TENTAZIONE DELLA FAME

Angela Dessimone

Il capitolo 4, 1-11 narra le tentazioni di Gesù. Leggiamo il Vangelo:

«Allora Gesù fu condotto nel deserto dallo Spirito, per essere tentato dal diavolo. E dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, ebbe fame. Il tentatore, gli si accostò e gli disse: "Se sei Figlio di Dio, ordina che questi sassi diventino pani". Egli però rispose: "Sta scritto: non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio"».

Marco fa un breve accenno ai 40 giorni di Gesù nel deserto; Luca, se lo si confronta con Matteo, scambia la seconda tentazione con la terza. Matteo sviluppa il racconto nel rispetto della tradizione rabbinica. È importante dire che le tentazioni di Gesù sono collegate in modo forte al suo battesimo. Tutti i vangeli sinottici raccontano le tentazioni dopo il battesimo che Gesù ha ricevuto da Giovanni Battista.

Il Nazareno raggiunge Giovanni Battista al Giordano e chiede il battesimo; battesimo che Giovanni non vuole somministrargli: "Sono io dice – che devo essere battezzato da te". Gesù ribadisce che è bene che ciò sia fatto: afferma in questo modo la sua umanità, la sua adesione totale all'essere uomo. Appena Gesù esce dall'acqua, lo Spirito scende su di Lui come colomba e una voce dice: *"Questo è il mio figlio prediletto (Unico): in Lui mi sono compiaciuto"*. Il fatto che la voce di Dio Padre si rivolga ai presenti in terza persona va interpretato con la volontà di elezione pubblica di Gesù; il verbo "compiacersi" intende scelta affettiva profonda: Io l'ho scelto per mandarlo a voi....

Gesù sceglie di presentarsi al mondo e parlare a tutti gli uomini come il servo di Dio annunciato da Isaia (cp. 53 ss.) Il Padre approva la sua missione. Accettare la missione di servo significa *dare la propria vita per salvare il popolo dal Peccato*.

Presentandosi a Giovanni, Gesù dimostra di essere alla ricerca della volontà del Padre o quantomeno di una chiarificazione della sua chiamata; viene qui in un luogo abitato da asceti (ad es. gli Esseni), perché cerca la conferma alla "spinta" che sente prepotente a lasciare il suo lavoro di carpentiere. Accettare una missione per noi vuol dire passare attraverso prove a volte dure; Gesù ha scelto di compiere totalmente la volontà di Dio e ora deve percorrere come tutti gli esseri umani il cammino della prova.

L'uso dell'avverbio "Allora.." da parte di Matteo non è casuale: dice che è venuto il tempo preparato; Gesù è condotto nel deserto dallo Spirito. Lo Spirito conduce Gesù nel luogo del silenzio, della povertà, dove l'essere umano è privato degli appoggi materiali e si trova davanti alle domande fondamentali dell'esistenza; viene spinto ad andare all'essenziale; ma il deserto è anche il luogo della morte, perché manca l'acqua e dove non c'è acqua non c'è vita: è il luogo della solitudine dove più forte è la tentazione.

Vivere nel deserto da soli è prerogativa di pochi esseri: il deserto fa paura anche se affascina, proprio come la traversata del deserto interiore che ogni essere umano deve percorrere in un certo periodo della propria esistenza. Il deserto ci pone davanti alla cruda verità su noi stessi: dietro alle nostre idee generose, ai nostri grandi ideali si nascondono desideri anche incontenibili di piaceri, di riconoscimento, di volontà di potenza. Ed allora proviamo il desiderio di fuggire e dimenticare la parte negativa di noi.

Gesù, come Israele, viene condotto nel deserto. Anche il popolo d'Israele nel deserto vive un tempo di tentazioni e di prove: prove che Israele non potrà più dimenticare. Leggiamo in Deuteronomio 8,2-3 *"Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi 40 anni nel deserto, per umiliarti, per metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore"*.

Per sapere quello che c'è nel cuore anche Gesù viene tentato dal diavolo. Matteo usa la parola Diavolo (colui che distoglie, che separa da Dio): termine greco che sostituisce quello più antico di Satana (l'avversario).

Colui che distoglie è nel deserto con Gesù, non gli è accanto...aspetta. Ha tempo, e sa che deve attendere il momento giusto. Colui che vuole distogliere da Dio non ha mai fretta: sa aspettare e osserva gli atti dell'altro per conoscere meglio la sua fragilità; per colpire e farlo cadere deve cogliere il momento opportuno.

Per affrontare fatica, dolore, prove è necessario prepararsi. Gesù rimane 40 giorni e quaranta notti nel deserto, digiunando; 40 giorni come Mosè sul Sinai, come Elia nel deserto (numerati sono i quaranta giorni e le quaranta notti che troviamo nella Bibbia): quaranta è considerato il numero della completezza (cf. le vicende di Noè, di Giona ... ecc.).

Non è un digiuno religioso fatto per ottenere perdono e/o benevolenza da parte di Dio: questo tipo di digiuno poteva essere solo di un giorno, dall'alba al tramonto. Il digiuno per Gesù significa voler entrare nella sua chiamata a essere servo e chiedersi se è davvero quello che vuole. Lontano dalla folla, lontano dall'apparire, dal successo, egli si chiede se è proprio quella la strada che vuole percorrere, se è proprio tutta quella fatica e quel dolore che lui vuole per sé e per amore del Padre. Quando siamo davanti a scelte importanti è inevitabile chiederci se è proprio quello che vogliamo).

Gesù si trova a dover affrontare la domanda fondamentale: "Che cosa conta davvero nella mia vita?".

Davanti a sé ha la possibilità di un cammino umano di amore, l'esigenza di saziare i bisogni fondamentali della specie umana che non sono negativi, anzi. Lo psicologo statunitense di origine russa Abraham Maslow, uno dei fondatori della cosiddetta "psicologia umanistica", espone la gerarchia dei bisogni nella famosa piramide dei bisogni umani. Al primo livello pone il bisogno di saziare fame, sete, sonno, calore adeguato, rapporto sessuale e procreazione. La privazione di questi bisogni porta alla malattia e la preoccupazione assillante per ottenerli blocca la crescita dell'individuo.

Se non vengono soddisfatti questi bisogni non è possibile per la persona salire nella piramide fino all'autorealizzazione che l'individuo dimostra nella serena accettazione di sé, degli altri e della natura.

La fame introduce il desiderio di essere saziato, sazio di cibo, di riposo, di sesso, di amore, ma anche di quei cibi che non sempre osiamo rendere palesi non solo agli altri ma anche a noi stessi. Per alcuni possono forse bastare cibo, sesso e divertimento, sonno, e non sentire la sollecitazione a crescere. Gesù dopo quaranta giorni e quaranta notti ha fame. E "allora" si accosta il separatore: non si presenta come un nemico, come un rivale, si presenta come l'alleato che desidera aiutarlo nel realizzare il suo progetto. Anche il popolo nel deserto ebbe fame e mormorò contro Mosè ed Aronne: " *Se fossimo morti per mano del Signore nel paese d'Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà! Invece ci avete fatti uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine*" (Dt 16, 2-3). La fame fisica è sicuramente il bisogno vitale che ogni essere deve saziare: solo se il corpo è nutrito è possibile elevare lo spirito a Dio. La tentazione è esterna all'uomo, entra nell'essere umano come dubbio; il dubbio non è male, è positivo, tant'è vero che Agostino dice: "dubito ergo sum". Mi piace l'affermazione di Blaise Pascal: "Negare bene, credere bene, dubitare bene sono per l'uomo quel che correre è per il cavallo".

Gesù ha fame, è fragile; Colui che distoglie si avvicina silenzioso e sottile come il serpente nell'Eden. Come non ripensare a Gn 3-7ss?:

«Il serpente disse alla donna: "È vero che Dio ha detto che non dovete mangiare di nessun albero del giardino?" Ripose la donna al serpente: "dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: "non ne dovete mangiare e non lo dovete toccare, altrimenti morirete". Ma il serpente disse alla donna: "Non morirete affatto! Anzi. Dio sa che quando voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio conoscendo il bene ed il male".

Ecco la grande tentazione umana, essere come Dio e conoscere con certezza che cos'è il bene e il male. Eva ed Adamo cedono e si scoprono nudi, sperimentano la vergogna, la paura, l'angoscia portatrice di morte. Colui che distoglie si rivolge a Gesù: "Se sei figlio di Dio...". Il "se" non è dubitativo; ha qui valore di affermazione: "È appena stato detto davanti a tutti che sei il figlio prediletto; dì quindi che questi sassi diventino pane". E' importante notare l'imperativo "Dì", come dire: "Usa la tua parola, essa può trasformare questi sassi – la dura fatica di ogni giorno per saziare i bisogni primari – in pane". La tua parola può eliminare i problemi e trasformarli in cibo che sazia.

Colui che distoglie entra nella fragilità di Gesù e prova, possiamo dire, il primo prezzo. Il separatore è certo: ogni uomo cede alla tentazione se gli si propone il prezzo che ai suoi occhi appare giusto. La risposta di Gesù ci dice che il dubbio cede il passo ad una intima consapevolezza; la tentazione non entra dentro di lui per diventare peccato: "non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio ". Gesù risponde con la Parola di Dio che troviamo in Dt.8,3: " *Ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna...per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore*".

La tentazione accompagna la vita di Gesù, come accompagna tutta la vita di ogni essere umano, fino a culminare nell'orto del Getsemani: *"Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia ma la tua volontà"* (Lc 22,42). Cristo supera la grande tentazione e compie l'atto finale preparato ogni giorno della sua esistenza, per giungere a gridare: *"Tutto è compiuto"* (Gv 19,30).

È la parola di Dio a nutrirci e a consentire a tutti noi di vegliare e non temere il silenzio, di percorrere il deserto della nostra interiorità per comprendere l'essenziale e giungere a dare il nostro essere per il bene dell'altro. La Parola di Dio ci porta, oltre i bisogni essenziali, alla realizzazione profonda della nostra esistenza. Gesù dice: *"Pregate per non entrare in tentazione"* (Lc 22,46). Sant'Agostino si chiede: "Che vuol dire entrare nella tentazione se non "uscire dalla fede?" (discorso 115). La tentazione, infatti, progredisce nella misura in cui la fede regredisce e viceversa. L'Apostolo Giacomo nella sua lettera ribadisce: *«Nessuno quando è tentato, dica: "sono tentato da Dio" perché Dio non può essere tentato dal male e non tenta nessuno al male»* (Gc 1,13).

Il Padre nostro termina con: *"...e non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male"*. Non indurci ha significato di: "non lasciarci cadere nella tentazione". Il cuore umano chiede: "Tu che sei Padre liberaci dal cattivo suggeritore, dal male che non vogliamo e che il Diavolo ci propone suadente nei momenti di fragilità ignari del pericolo".

Il separatore usa la parola di Dio per separare Gesù dal Padre. Usare la parola di Dio per farne l'uso che vogliamo noi, trovare alibi e giustificazioni con la Parola è la tentazione diabolica per eccellenza: è sottile e terribile atto di incredulità, è questo il peccato da cui Cristo ci libera. Gesù dice: *"Quando pregate, pregate così: Padre nostro...e liberaci dal male"* (Mt 6, 9-13); liberaci dall'incredulità, la madre di ogni male che è sempre accanto a noi ogni giorno, e falsamente ci rassicura sulla correttezza del nostro pensare e del nostro agire. Quanti "se" o "ma" durante la giornata passano nella nostra mente? Vincere la tentazione è chiedersi con umiltà: "È questo il pensiero che Dio Padre ha per me? Egli che mi ama così tanto da mandarmi Gesù e lo Spirito Santo consolatore e consigliere in ogni momento dei miei giorni...".

Giacomo, nella sua lettera scrive: *"Beato l'uomo che sopporta la tentazione, perché una volta superata la prova riceverà la corona della vita che il Signore ha promesso a quelli che lo amano"* (Gc 1,12).

APPUNTI

APPUNTI

APPUNTI

SECONDO MODULO
LA TENTAZIONE DEL RIFIUTO DEL LIMITE
Luigi Ghia

Un giorno di ormai molti anni fa, mentre sto lavorando nel mio ufficio di un importante gruppo industriale, entra uno degli amministratori della Società e si siede di fronte a me. *"Mala tempora currunt"*, mi dico mentalmente parodiando Cicerone, e mi appresto ad ascoltarlo con una certa apprensione. "Non si stupisca – mi dice – non sono venuto a parlarle di lavoro, ma di un problema personale: vorrei che mi aiutasse, nel suo tempo libero, a scoprire il massimo possibile sulla mistica Sufi e sul Sufismo. Ho letto qualcosa e ne sono rimasto attratto". Sapevo che, dal punto di vista spirituale, questo signore (un noto professionista astigiano) anticipava in qualche misura il modello "supermercato delle religioni" che viene accreditato alla postmodernità: ultimamente faceva la spola con l'India dove incontrava, insieme con tanti VIP, il guru Sai Baba, e mai quindi avrei immaginato un suo interesse per la spiritualità Sufi, piuttosto impegnativa, intima, impostata sul dialogo con l'universo e sulla mistica dell'amore divino che abita profondamente il cuore di ogni essere umano rappresentandone la verità, e dunque assai difforme dal sovrabbondante e miracolistico stile del santone indiano.

La ricerca non fu facile (non c'era ancora Internet), ma fu così che anch'io scoprii il poeta persiano Rumi. Varie vicende mi impedirono poi di accertare quale fosse stato l'impatto di questa ricerca sull'avvocato astigiano, ma nutro la speranza che la sua sensibilità religiosa – certa, al di là di ogni appartenenza di Chiesa e degli stessi esiti di un complicato cammino di fede – sia stata interpellata a fondo.

Mi è ritornato alla memoria Gialal ad-Din Rumi raccogliendo le idee per questo secondo modulo del nostro Convegno. Scrive questo grande mistico di fede islamica, sunnita (in Iran, il suo Paese d'origine, sciita, difficilmente trovereste, quanto meno sulle bancarelle, le sue stupende poesie):



*Là fuori
al di là delle idee di vero e falso
c'è un vasto campo:
come vorrei incontrarvi là.
Quando colui che cerca raggiunge
quel campo
si stende e si rilassa:
là non esiste credere o non credere.*

Come forse sarebbe opportuno fare sempre nella rilettura della nostra esperienza di fede, vorrei partire dalla fine per risalire su, fino all'inizio. Non credo che la nostra fede si possa comprendere se non partendo dal Calvario, dalla crocifissione di Gesù, dal buio degli inferi, dalla risurrezione. Se noi applichiamo questo modello ermeneutico, possiamo dire che Gesù ha raggiunto quel "vasto campo". Quando lo raggiunse, dopo che il Tentatore dovette registrare il fallimento del suo disegno diabolico di sostituire il primato di Dio con i piaceri della carne, con il successo e il potere, con la fuga dalla condizione creaturale, "... allora il diavolo lo lasciò, ed ecco, degli angeli gli si avvicinarono e lo servivano" (Mt 4,11). E Gesù abbandonò il deserto (anche se poi spesso vi ritornava).

Il diavolo ha forse sbagliato strategia? No. La strategia è sempre la medesima. È ancora Rumi a ricordarcelo nel racconto del Califfo (ripreso da Giorgio Gonella nel suo libro *"Nel deserto il profumo del vento"*). Il Califfo, dunque, dopo un giorno di duro lavoro, crolla dal sonno e si addormenta. Durante la notte ha la visione di un uomo che cerca di svegliarlo affinché si alzi in tempo per la preghiera canonica dell'alba. Il Califfo lo riconosce: è Satana, il Tentatore, e lo respinge. Ma come? – verrebbe da dire – Satana vuole svegliare il Califfo perché preghi il "suo" Dio? Non è una contraddizione? No. Satana sapeva bene che se il Califfo si fosse dimenticato di pregare avrebbe sofferto interiormente, e nel pianto per questa mancanza avrebbe trovato una comunione ancor più profonda con Dio. È nel nostro pianto silenzioso e nascosto che Dio si fa trovare. Satana non ama gli uomini deboli, affranti, dubbiosi, contriti per il loro peccato. Ama gli esseri umani forti, sicuri di sé, con tante certezze; ama uomini e donne sicuri nella loro verità; ama i moralisti. Satana, dunque, non ha sbagliato strategia con Gesù. Ha solo dimenticato una variabile: i quaranta giorni trascorsi da Gesù nel deserto.

Che cosa sperimenta Gesù nel deserto?

Gesù nel deserto fa l'esperienza del limite.

Non so se qualcuno di voi si sia già trovato in alta montagna di notte, in un bivacco ancorato con quattro cavi alla roccia, o su un terrazzino in un sacco a pelo ancorato alla parete. Il silenzio è di un'intensità tale che il tuo stesso respiro, il tuo stesso battito del cuore, ti fanno sobbalzare. Nulla è più difficile che abituarsi al silenzio. Provate ad andare a Taizé e stare fermi e in silenzio un quarto d'ora, venti minuti, dopo la proclamazione della Parola. Più facile ascoltare omelie inconcludenti. Eppure il silenzio è l'unico linguaggio che Dio ascolta, ed è nel silenzio che nasce il linguaggio d'amore. Anche tra due amanti il dirsi ripetutamente "ti amo" è ancora esperienza provvisoria: è solo nel silenzio che avviene una trasmissione piena, totale di sentimenti amorosi. Nel silenzio ti senti una briciola di creatura di fronte a un'immensità sconvolgente. Sì, come nell'amore, in alta montagna, in condizioni estreme, fai l'esperienza del limite, ma – ve lo assicuro – nel deserto questa esperienza del limite è ancora più intensa, più profonda, per alcuni addirittura più devastante. Per vivere nel deserto, anche solo qualche giorno, e soprattutto qualche notte, occorre possedere un equilibrio interiore frutto solo di una lunga conquista. Occorre cioè aver accettato la propria povertà. "Madonna" povertà, la chiamava Francesco d'Assisi, quella che, al di là delle convenzioni e delle finzioni, ti rivela la tua vera natura di essere umano: di uomo, non di superuomo.

Il sociologo americano Charles Wright Mills, ne *L'immaginazione sociologica*, acutamente nota che "quello che è in gioco nel nostro tempo (scriveva questo libro nel 1959, ma in Italia apparve solo nel 1962, per i tipi del Saggiatore), è la vera natura dell'uomo, l'immagine che abbiamo dei suoi limiti e delle sue possibilità come uomo". Nulla di più vero di queste parole scritte da un marxista eterodosso.

Io credo che il Tentatore oggi lavori proprio su questo versante. Si tratta di uno dei nervi scoperti della nostra esperienza storica. Provenienti da una stagione positivista, e con la forte tentazione di rientrarci, pensiamo con grande angoscia ai nostri limiti e facciamo di tutto per rimuoverne la presenza nella nostra vita. Il limite ci disturba. Stiamo perdendo la consapevolezza di essere mortali. La stessa vita diventa un'esperienza come tutte le altre, per cui la morte, per molti giovani, ma anche per molti adulti, non è il punto di non ritorno, ma un'esperienza al pari delle altre, come faceva rilevare Franco Quarta in un suo articolo per la nostra rivista.

L'immaginazione sociologica, se ad essa fossimo fedeli senza abusi di parole, ci consentirebbe di cogliere i guasti prodotti dalla costante ricerca della perfezione, così come vengono colti dal filosofo e psicanalista Ricardo Peter, ambasciatore del Nicaragua presso la Santa Sede dal 1979 al 1990, poi docente all'Università di Puebla in Messico. In *"Onora il tuo limite. Fondamenti filosofici della Terapia dell'imperfezione"*, Cittadella, Assisi 1997, p. 9, scrive: "L'ideale di perfezione esercita una forma di controllo sulla nostra realtà interiore. La perfezione è nemica della spontaneità". Per usare una metafora medica, la ricerca della perfezione coincide con il rifiuto di lasciarci contagiare dalle esperienze della vita e può essere paragonata a un sistema immunitario contro tutti i virus che infettano la nostra esistenza.

Il perfezionista è una persona perennemente infelice. Vive con un costante senso di colpa, perché l'ideale di perfezione è una modalità di percepire sé stessi e le proprie relazioni. Poiché so di non essere perfetto sono sempre in lotta con me stesso: non riesco ad accettarmi con quella serenità che è la base su cui costruire un percorso per crescere e diventare adulti. Non posso correre rischi che mi farebbero entrare in una giungla inesplorata. Le avventure non fanno per me. Ma il problema è che pretendo che anche gli altri tendano come me alla perfezione. Il perfezionismo è forse la causa più importante della rottura dei matrimoni e delle relazioni amicali.

Il Tentatore ha buon gioco, allora, a creare, insieme con il senso di colpa frutto di una visione perfezionistica della vita, l'infelicità umana, perché è su di essa che si innesta, con il rifiuto della mia creaturalità, il rifiuto della Trascendenza. Questa è la ragione per cui Lazzaro è tra le braccia del Padre più del ricco Epulone; per cui il Samaritano che geme in fondo alla Chiesa è più vicino a Dio del Fariseo che si vanta, davanti all'altare, dei propri meriti. Il Tentatore è un moralista: non vuole che sperimentiamo la comunione profonda che nasce dall'esperienza della povertà e della necessità continua del perdono divino. Preferisce che ci mettiamo nella condizione di non dipendere da Dio, di non averne bisogno.

Il problema è che il Tentatore non è facilmente riconoscibile. Non è orripilante, nudo con le corna, la coda e un tridente tra le mani come viene spesso ingenuamente illustrato. In copertina degli Atti ho messo la riproduzione di un affresco del Botticelli nella Cappella Sistina. Il Tentatore assume le sembianze di un eremita, un uomo religioso, anziano e saggio, dal volto e dall'aspetto rassicuranti, che invita Gesù a trasformare le pietre in pane. Se lo dice un eremita... In un quaderno della Elledici, "Dossier Catechista", dedicato alle tentazioni di Gesù, il direttore e la grafica hanno deciso di illustrare il demonio, il Tentatore, con le sembianze di un *manager*, in camicia bianca, giacca e cravatta: a Gesù offre pane anziché giustizia; lo porta sul pinnacolo del tempio per mostrargli tutti i regni del mondo ai quali potrà portare il suo messaggio; gli chiede di adorarlo, di adorare cioè ciò che egli rappresenta: il denaro. Nutrirsi bene e quanto basta, fare carriera e avere autorità, guadagnare sempre più e avere molti soldi per possedere

molte cose e fare costose vacanze: non sono un po' queste le comuni ambizioni? Non è facile riconoscere il Tentatore: può assumere l'aspetto di un cardinale, di un politico che si è montato la testa, di un mega-dirigente che la stampa qualifica come illuminato, di mia moglie o di mio marito; Gesù un giorno lo ha addirittura identificato in Pietro.

Per riconoscerlo, per rifiutare le sue tentazioni esagerate pur nella loro verosimiglianza, ma allettanti, c'è una sola via: occorre riorientare la persona nella prospettiva del limite. Che è la prospettiva di Gesù nel deserto. Il Gesù dei Vangeli è il campione della fragilità umana: un uomo che non si vergogna di aver paura, di piangere, di rifiutare gli accomodamenti rassicuranti. Che non accetta di giocare a fare l'uomo senza esserlo. Allora, la prospettiva umana non sarà più quella dell'*homo ludens*, il vacanziere; ma neppure più quella dell'*homo faber*, l'uomo del fare: ma sarà invece quella, più difficilmente accettabile, dell'*homo dolens*. L'uomo dei dolori che incontriamo nella Settimana Santa e sulle strade del mondo. L'uomo sanguinante che non si piega di fronte ai potenti di turno.

Gesù – e mi scuso per la battuta che ad alcuni potrà apparire dissacrante – è stato un grande antropologo. Ha inaugurato nel deserto l'antropologia del limite. Ha colto con sensibilità che tutte le nostre operazioni, tutte le nostre attività, sia sul piano cognitivo che volitivo, sono segnate dal limite. Noi percepiamo un fatto, un avvenimento, generiamo un pensiero, leggiamo un messaggio, litighiamo con un amico, stabiliamo delle relazioni significative, comunichiamo, desideriamo, amiamo, crediamo, speriamo, perdoniamo, sempre restando in questa prospettiva di finitezza, anche se spesso la vogliamo coprire con una pennellata di illimitatezza. E sul piano etico avviene più o meno la stessa cosa: la linea orizzontale del dovere viene gradualmente prolungata. Molti uomini di Chiesa sono maestri in questo campo. Non vi è mai successo di uscire di chiesa con un senso di colpa più forte di quando vi siete entrati? O con un senso di ribellione più profondo? Anche qui vedo l'opera del Tentatore: prima di perdonare, di farci perdonare, credo che dobbiamo avere la capacità e la forza di perdonare noi stessi. Di accettarci con i nostri limiti. Di onorare i nostri e gli altrui limiti senza aspirare a quanto ci distoglierebbe da questo cammino. Soprattutto di passare dalla comprensione dell'uomo, compito dell'antropologo, alla compassione dell'uomo, compito di ogni essere umano. Liberato dalla preoccupazione, come bene aveva intuito il mistico Rumi, di credere o non credere, a questo essere umano rimane solo l'abbraccio, la comprensione nel suo significato reale: *cum-prehendere*, abbracciare, accogliere, riunire il molteplice, partecipare al dolore del mondo, provare tenerezza per chi fatica.

Ma per realizzare questo obiettivo occorre entrare nel deserto. Esso è il luogo fondatore della fede biblica. Il luogo antropologico e teologico del limite. È qui che avviene il nostro Esodo, o piuttosto – come ci suggerisce la tragica ventura del nostro tempo – il nostro Esilio. È qui, in questo luogo arido e pietroso, infido, che possiamo crearci un'identità umana e religiosa. Non in discoteca, non in vacanza, non nei saloni delle Borse, neppure nelle aule universitarie, ma nel deserto delle vipere e degli scorpioni. Un deserto che può essere anche interiore, ma non semplicemente simbolico, quanto piuttosto reale e urticante. Il luogo dell'incontro della creatura con il Creatore. Allora il deserto, che ci farà scoprire e onorare tutti i nostri e tutti gli altrui limiti, diventerà luogo di formazione, di tentazioni respinte, di confronto, di conversione. Anche Gesù, dopo l'esperienza del deserto, è un convertito. Non un convertito zuccheroso e melenso, ma un convertito il cui volto è diventato duro come il legno. E dure, pur nella immensa tenerezza, sono diventate le sue parole. Un convertito che agli amici non esita a dire: "*Volete andarvene anche voi?*" (Gv 6,67).

E tuttavia l'esperienza del deserto e dl limite non possono durare all'infinito: appartengono alla dimensione dell'antropologia, inserita nella finitudine e nella provvisorietà del tempo storico. Il deserto è il cammino, non l'orizzonte. Il punto d'arrivo escatologico dell'antropologia del limite sono i nuovi cieli e la nuova terra. Nel tempo escatologico il limite non rappresenterà più la condizione umana. Non esisterà più, forse, neppure il Male assoluto con il quale dobbiamo fare quotidianamente i conti. Allora neppure il Tentatore avrà più ragione d'esistere. Sperimenterà forse anche lui la dolcezza del perdono. E i tempi saranno solo più quelli di Dio. Ma per ora il nostro è ancora un cammino di fatica, segnato dal limite.

Lecture suggerite:

Georges Bernanos, *Diario di un curato di campagna*, Mondadori, Milano 1965

Jim Crace, *Quarantine*, Penguin Group, New York 1998

Fëdor Dostoevskij, *Delitto e castigo*, Einaudi, Torino 1977

Shusaku Endo, *Silenzio*, Coines Edizioni, Roma 1973

Giorgio Gonella, *Nel deserto il profumo del vento* (prefazione di Arturo Paoli), Il Margine, Trento 2010

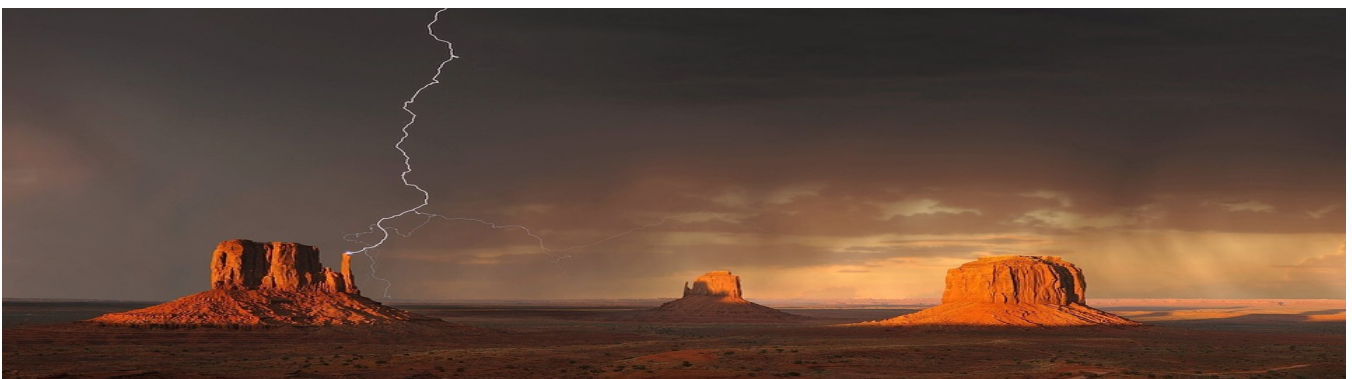
Ricardo Peter, *Onora il tuo limite. Fondamenti filosofici della Terapia dell'imperfezione*, Cittadella, Assisi 1997

Gialal ad-Din Rûmî, *Poesie mistiche*, introduzione, traduzione, antologia critica e note di Alessandro Bausani, Rizzoli, Milano 1980.

Jalâl ad-Dîn Rûmî, *L'Essenza del Reale. Fîhi mâ fîhi (C'è quel che c'è)*, traduzione dal persiano, introduzione e note di Sergio Foti, revisione di Gianpaolo Fiorentini, Libreria Editrice Psiche, Torino 1995.

Ignazio Silone, *Severina* (a cura di Darina Silone), Mondadori, Milano 1981

Charles Wright Mills, *L'immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano 1962



APPUNTI

APPUNTI

APPUNTI

TERZO MODULO

LA TENTAZIONE DELL'ONNIPOTENZA

Giovanni Scalera

Nella mia esperienza di psicologo mi è capitato spesso di imbattermi in atteggiamenti e condotte, soprattutto infantili, in cui un bambino vive la condizione – per lui naturale - di poter dare al proprio desiderio il potere di dominare la realtà. Un fenomeno comune che con l'avvento delle prime frustrazioni che accompagnano la separazione dell'Io dal mondo esterno, si riduce fino a creare i semi di quel fragile equilibrio che finirà con il trasformarsi nel senso di realtà. Il riscontro di pensiero appena riferito ai bambini – quando non si esaurisce con la crescita che è comunemente contemplata dalle prime fasi dell'età evolutiva, ma accompagna certa produzione mentale soprattutto dei nevrotici ossessivi (i quali, con rituali particolari, tentano o credono di controllare il mondo circostante) – è definito delirio di onnipotenza: qui siamo nella patologia.

L'onnipotenza è un attributo che appartiene a Dio; ce lo insegnano con le basilari nozioni di catechismo e si sperimenta con le iniziali prove della vita, quando si è costretti a constatare i primi insuccessi e a fare i conti con il nostro limite. La tentazione – e qui siamo fuori dal delirio – dell'onnipotenza ha il potere di colpire la nostra esistenza almeno da due versanti: la insaziabilità nella ascesa di chi pensa di riuscire a conquistare il mondo attraverso la politica, la carriera, gli affari ... e la convinzione di ritenersi unici, sentendosi autosufficienti e vivendo di autoreferenzialità.

Senza tirare in ballo l'assoluto, si può ammettere che in certa misura questa ultima variante ha il potere di contagiare molte persone. L'epoca che viviamo è da supereroi e, ad ogni età e in ogni occupazione, questa proposta si presenta con strumenti e argomentazioni variamente allettanti. Chi potrebbe sostenere di non aver sognato – magari ad occhi aperti – anche solo qualche volta nella vita, di ergersi al sopra degli altri in un contesto in cui la sua persona e le sue doti venissero finalmente riconosciute ed esaltate? Chi, di fronte ad un insuccesso, non ha sperato e atteso, per la propria riscossa, quel momento magico ed esaltante che mettesse a tacere quanti erano stati per lui motivo di biasimo o di umiliazione? È forse proprio in queste poche e scarse considerazioni iniziali che l'atteggiamento di chi si sente onnipotente esce dal quadro della patologia e diventa socialmente pericoloso. I gradi di questo disordine sono diversi e diverse, ovviamente, appaiono le conseguenze. La linea comune, la falsariga di questa deviazione è marcata dal senso di autosufficienza con il quale una persona avverte di poter fare a meno di tutti. Messa così, ci potrebbe far venire in mente il mito dell'androgino di Platone; calata nella realtà quotidiana, la cosa ci propone un quadro caotico in cui a dominare sono anomia e disadattamento. Spesso, la società progredita che produce una tecnologia in grado di battere in volata i tempi di apprendimento, ha anche il potere di configurare i supereroi del postumano. Tv, *tablet*, *smartphone* rappresentano i piccoli vettori verso il miraggio che

troppe persone identificano con l'infinito. Qualche volta immagino di poter avere ancora accanto il mio nonno, morto all'indomani dell'avvento della televisione, e cercare di spiegargli qualcosa di questo mondo frenetico che non conosce più le veglie del dopocena in casa dei vicini, l'aria pungente all'uscita di chiesa dopo le novene di Natale, i saluti rumorosi da una finestra all'altra di un cortile, i panni messi ad asciugare fuori di finestra dopo il bucato, i vestiti passati da un parente ad un altro e poi ad un altro ancora con la complicità di una sartina familiare che, per ringiovanirli, li scuote e li rivolta ... e mi suona nelle orecchie un vecchio adagio che il nonno era solito ripetere per averlo mutuato da un filosofo di paese: "quando le carrozze viaggeranno senza cavalli, le cose andranno peggio." Allora mi chiedevo che cosa volesse dire quella frase. Oggi, come in una rivelazione apocalittica, il senso mi appare chiaro; fin troppo: c'è l'epidemia dell'onnipotenza!

Non vorrei qui lasciarmi andare a schemi asettici e un po' grossolani, ma credo che il pedissequo ripetersi degli atteggiamenti umani, dalla comparsa dell'uomo ad oggi, (il filosofo napoletano G.B. Vico li chiamava corsi e ricorsi della storia) mi autorizzi a stilare una classifica su momenti e vissuti che ci fanno vivere quello stato di appagamento quasi assoluto che sa rendere reale il miraggio della onnipotenza. Credo di poter mettere **al primo posto la vittoria, che tradotto nel quotidiano si può meglio identificare con il successo.** Qui, a creare l'atmosfera di esaltazione non è tanto l'essere stati capaci di ascendere al gradino più alto – che in ogni caso rappresenta un limite da oltrepassare – ma il poter contemplare in una visione gratificante e rassicurante il rivale – o il nemico – perdente e più in basso. Incuranti delle sorti effimere e delle alterne vicende cui ognuno di noi è soggetto, si può essere portati a pensare che niente e nessuno ci spodesterà da quel podio, e che il traguardo raggiunto sarà eterno.

Al secondo posto, e qui chiedo aiuto ai sociologi, **c'è l'appartenenza ad un gruppo.** Quello che non oseresti mai da solo, è a portata di mano e realizzabile con il gruppo. La assicurazione che la scelta operata sia quella giusta, è conseguenza della coesione che ha il potere di rappresentare il gruppo come un elemento monolitico e indistruttibile. Rapportato a situazioni primitive, credo, lo avremmo chiamato branco al quale verrebbe spontaneo legare il vocabolo istinto, quasi fosse il termine necessario per la comprensione di un binomio, ma con la componente umana l'espressione gruppo diventa vettore di significati dal sapore razionale e creativo, tanto che ogni disciplina e ogni Scuola cerca di definirlo tenendo conto di un gran numero di variabili: nascita, struttura, motivazione, gerarchie, dinamiche interne, finalità. Nella nostra epoca, purtroppo, le aberrazioni più grosse si verificano con la complicità dei gruppi. Molti studiosi sostengono che il residuo di super-ego o di autocontrollo che esiste comunque in ogni persona, possa essere azzerato dallo spirito di incitamento e complicità che sa regalare il gruppo.

Terzo, ma certamente non ultimo per importanza, cadenza e reiterazione, **trovo l'innamoramento.** C'è qualcosa di più bello ed inebriante del sentirsi innamorati? Qui il senso di onnipotenza è davvero grande ed esaltante. Tremore, insonnia, estasi, fantasie, tutto si succede con una velocità e un disordine che possono solo lasciare il campo alle

allucinazioni più incontrollate. Una corsa fuori dagli schemi per raggiungere appassionatamente un solo fine: "Mi ha detto sì!". Il pericolo – in agguato per tutti – è quello di scambiare l'innamoramento per amore; ovvero sentirsi onnipotenti quando in realtà siamo totalmente calati in una esperienza che vede l'amore come il più completo banco di prova della nostra maturità umana e spirituale. Verrebbe da dare un consiglio ai fidanzati: 'Troppo innamorati? Aspettate un po' a sposarvi!' Nell'innamoramento è tutto raggiungibile con l'immaginazione; nell'amore tutto è realizzabile solo con l'abnegazione e la rinuncia a sé stessi: un po' come dire che, se con l'innamoramento si corre il rischio di farsi prendere dalla tentazione di onnipotenza, con l'amore, senza esserne consapevoli, si assapora una scintilla di divinità.

Se gli eventi e le occasioni appena descritti possono alterare il nostro senso di creaturalità e finitudine, ci sono tentazioni sempre in agguato che di fatto ci spingono a ribellarci e a non far mai pace con i limiti della nostra natura. Non si tratta di aspirare sempre al meglio, quanto di pretendere una sorta di soprannaturalità che non riconosce più in sé l'impronta del Creatore.

La prima cosa che mi viene in mente è un passo fin troppo noto dall'Apocalisse di S. Giovanni: *"Tu dici: 'sono ricco; sono diventato ricco, non ho bisogno di nulla'; non ti accorgi che proprio tu sei il più infelice: miserabile, povero, cieco e nudo."* (Ap 3,17) Quel senso di autosufficienza che fa proclamare in troppe occasioni che non si ha bisogno di nessuno è il vero proclama del nostro egoismo: l'opposto dell'amore, della comunione, della condivisione. E proprio in questo sta il paradosso degli egoisti: pensano di poter fare a meno di tutti e allo stesso tempo hanno bisogno di un pubblico per mettere in risalto la loro superiorità.

Immediatamente dopo penso a tutti coloro che affermano di potercela da soli fare e vogliono per sé il meglio di tutti i vantaggi. Se vari filosofi come gli epicurei, o autori come Sallustio e Appio Claudio Cieco, con la dottrina dell'*homo faber*, sostengono di credere nell'uomo artefice del proprio destino, molti fra di noi sostengono la necessità di essere vincenti ad ogni costo e siccome questo disegno si basa necessariamente sulla strategia dei piccoli numeri, per essere realizzato non può che far ricorso all'illecito e al sopruso. È il mondo dei prepotenti; delle persone che vogliono vincere e convincersi che, arrivando più in là degli altri potranno costruirsi una nicchia protettiva da ogni pericolo e assalto; in pratica che non saranno scalfiti dai rischi della comune mortalità.

Infine la mia considerazione si ferma su coloro che pensano di essere buoni, migliori degli altri e di sentirsi già salvi e giustificati. Quante volte sentiamo frasi del tipo "Io in chiesa non ci vado perché non faccio peccati"; oppure: "Se Dio fosse buono non mi avrebbe mandato questi dispiaceri perché io non faccio del male a nessuno". Questa logica retributiva che pretenderebbe di metterci nella condizione di esigere dei crediti nei confronti del nostro Creatore, in realtà si macchia di una colpa gravissima: la presunzione di salvarsi senza merito. E mai una volta che a qualcuno venga in mente che proprio la Provvidenza del Creatore ha permesso che noi nascessimo in una zona privilegiata del pianeta, che fossimo dotati di tutti i mezzi come il benessere e l'istruzione e che avessimo a disposizione opportunità che non possono essere date per scontate.

Ma proprio in questo sta il nostro grande peccato: siamo diventati così gretti ed egoisti che con il nostro delirio di onnipotenza pensiamo di poter fare a meno di tutto: compreso il dono della misericordia.

(miniatura)



APPUNTI

APPUNTI

APPUNTI

QUARTO MODULO

LA TENTAZIONE DELL'IDOLATRIA

“PERCHÉ IL MIO SERVO MI ABBANDONA PER ANDARE IN CERCA DI ME?”

Stefano Zerbini

IDOLATRIA: TRATTO COSTITUTIVO DELL'ESPERIENZA UMANA

«A mezzanotte, lo pseudoasceta annunziò: "È ora che io lasci la mia casa, e ricerchi Dio. Chi mi ha trattenuto tanto tempo nell'illusione?". Dio mormorò: "Io", ma l'uomo aveva le orecchie chiuse..., il bimbo gridò nel sonno e si strinse alla madre. Dio comandò: "Fermati, sciocco; non lasciar la tua casa". Ma l'uomo neppure allora udì. Dio sospirò e disse: "Perché il mio servo mi abbandona per andare in cerca di me? ». (Tagore)

1. Idolatria: il termine

- a) *Idolo* in greco significa immagine, simulacro, aspetto, figura; nell'idolo si vede in qualche modo ciò che esso vuole rappresentare, e rappresenta ciò che ci si vuol vedere.
- b) *latría* deriva sempre dal greco e significa di per sé servizio, da qui culto.
- c) È una parte che il soggetto decide di accogliere come il tutto, fino a farne un assoluto, per trovare un punto d'appoggio alla propria inquietudine esistenziale.
- d) *idolatria*: pratica essenziale che trova fondamento nello stesso modo d'essere del soggetto e coinvolge costantemente ogni aspetto della vita; la tentazione idolatrica è un tratto costitutivo dell'esperienza umana.

2. Crearsi certezze assolute, cioè idoli

- a) Bacone nella sua teoria degli *idola* sposta l'attenzione dall'oggetto al soggetto;
- b) pone l'accento su schemi mentali e pre-giudizi che si acquisiscono acriticamente nel corso del tempo e che si radicano in noi in maniera tale da risultare indiscutibili, tanto da essere considerati certezze assolute.
- c) La battaglia contro l'idolatria per Bacone diventa quindi una lotta dell'uomo con se stesso, con quelle rigidità mentali che non permettono un accesso alla verità intera.
- d) Tali rigidità mentali corrispondono alle gabbie della nostra mente, costruite e sedimentate nel corso del tempo, tanto più dannose quanto più risultano a noi stessi invisibili perché inconsapevoli.
- e) Lo sport, il potere, il sesso, l'io dell'uomo, il lavoro, la salute e anche l'amore per una persona possono diventare idoli; *è il valore che gli si dà che li rende tali*: priorità nella propria vita al punto da diventare il tutto, il centro di ogni interesse e di ogni sforzo.

3. Idolatria: scorciatoia per la “ricerca di senso”:

- a) È significativo che per la Bibbia non esistano gli atei, i senza-Dio: esistono invece gli idoli ed esiste soprattutto la tentazione dell'idolatria che colpisce tutti, il credente come chi credente non può definirsi.

- b) Tendenzialmente la filosofia (vedi Heidegger), la psicologia (vedi Lacan) e la letteratura (vedi Dostoevskij) individuano nella "mancanza" il tratto strutturale dell'uomo.
- c) Dice la Bibbia che gli idoli delle genti hanno occhi ma non vedono, hanno orecchie ma non ascoltano: fuor di metafora, l'idolo funziona solo per un po' di tempo; soddisfa per poco: una deludente scorciatoia che crolla e si rivela un'illusione in cui si ricade.
- d) L'uomo si consegna all'idolo perché si presenta come qualcosa in grado di garantirgli consistenza, senso, compattamento esistenziale.
- e) L'evoluzione di questa logica non è nel possedere l'idolo, ma nel farsi possedere dall'idolo, al quale l'uomo consegna totalmente la sua libertà e, in ultima analisi, la sua stessa vita.
- f) Gli idoli continuano a essere opera dell'uomo; la loro creazione, sopravvivenza, trasformazione e funzionamento rispondono a precise istanze e bisogni.

LA CONDANNA BIBLICA DELL'IDOLATRIA

"Io sono il Signore Dio tuo che ti ha fatto uscire dl paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù: non avrai altri dei di fronte a me. Non ti farai idolo né immagine alcuna di ciò che è lassù nel cielo, né di ciò che è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque sotto la terra. Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai." (Es 20,2-5).

1. Un Dio che non vuole rivali?

- a) La costante condanna dell'idolatria strutturante il discorso biblico non mira a una "auto-difesa" di Dio, ma alla salvaguardia dell'integrità di ciò che è umano; non una difesa del primato di Dio, ma difesa della dignità dell'uomo. Quando Dio dice "non farti idoli" sta difendendo la dignità dell'uomo: consegnando la propria libertà all'idolo l'uomo si dissolve come soggetto.
- b) L'esperienza di Cristo dimostra che nel rapporto di ogni credente con Dio non si tratta né di possedere né di farsi possedere; è un rapporto, è una relazione: mai conclusa, sempre in divenire, continuamente da ristrutturare.
- c) Dio ha creato l'uomo non come adoratore ma come interlocutore: dice Gesù ai discepoli "non vi chiamo più servi ma amici". Si tratta essenzialmente di accogliere la parzialità, la fragilità e la provvisorietà che ogni relazione e situazione comporta.
- d) E qui l'idolatria scompare perché la mancanza, inquietudine strutturale dell'uomo, diventa accoglienza della multiforme realtà e rinuncia a ogni illusoria idolatrica assoluta certezza. Proprio come in ogni profonda e vera relazione.
- e) Teologicamente parlando, l'idolo può essere una persona o una cosa che nel nostro cuore prende il posto di Dio: anche le cose che a noi possono sembrare banali, se occupano nel nostro cuore lo spazio che spetta a Dio, sono idoli. Ma Dio non diventa così un super-idolo (un "oltre-idolo", e Gesù ce lo ha dimostrato) perché pone al centro non se stesso, ma l'amore per l'uomo e la sua salvezza (pienezza).

2. Gesù l'anti-idolatra

- a) In Gesù troviamo quella fede pura che non si aggrappa ad alcun oggetto per credere.
- b) Ciò che veramente è pauroso, oggi, nel secolo delle grandi scoperte, del razionalismo più rivendicato, del laicismo esasperato, è quell'andare ai santuari in ricerca di grazie a

buon mercato, quell'attaccamento morboso a qualcosa di paranormale, il tutto per sentirsi più protetti, per ottenere più garanzie, qualche motivo di conforto. Ma la fede può farne anche a meno.

- c) Idolatria di culto, di ambienti sacri, di liturgie morte. Idolatria di persone, di cariche, di funzioni di potere. È o non è idolatria genuflettersi davanti alla gerarchia ecclesiale? È o non è idolatria quel falso ossequio alla autorità, quasi venerata come qualcosa di superiore? (cf. *Ef* 3,12; *Gv* 14,6; *At* 4,12; *1Tm* 2,5; *Rm* 8,34).

3. In Gesù il no all'idolatria apre a un sì alla giustizia (tentazione 1ª Mt, 1ª Lc)

- a) Vivere non è semplicemente mangiare, ma è mangiare con gli altri, e il pane che soddisfa la fame è il pane della fraternità, è il pane che implica il lavoro, l'opera degli uomini, la *polis*. (Mt 25,31-46).
- b) Il divieto di darsi agli idoli va letto in parallelo al suo conseguente sviluppo: il no all'idolatria apre a un sì alla giustizia. Ogni culto a Dio che nell'ansia per la verticalità trascura l'orizzontalità ricade nella tentazione idolatrica. I profeti non cessano di ricordarlo. Dio non è interessato a incensi e assemblee sacre, ma rilancia l'essere uno con il povero, la vedova, l'affamato.

4. in Gesù il no alla pretesa idolatra del "qui e ora" apre all' attesa del "già e non ancora" (tentazione 3ª Mt, 2ª Lc)

- a) A Gesù viene prospettata la possibilità di non «fare storia», di non camminare verso Gerusalemme, ma di vedere subito l'esito, il compimento della promessa del Padre. E allora ecco, puntuale, la promessa di Satana: questo sarà possibile «se tu mi adorerai»; il demonio, e con lui ogni idolo, domanda sempre che ci si prostri davanti a lui, che lo si adori... Se l'idolo è nient'altro che l'io ideale eretto a idolo dalla nostra immaginazione e dal nostro narcisismo, al termine di tale processo è quasi naturale prosternarsi a lui.
- b) L'idolo, al contrario di Dio, è sempre pronto a soddisfare l'impazienza dell'uomo, che "sta" e si protende, che tende ma anche pretende. L'attesa, trasformata in pretesa, predispone il soggetto a consegnarsi all'idolo.
- c) Il "qui e ora" dell'idolo abolisce il "già e non ancora" di Dio che non cerca, nella creatura, un adoratore, quanto un amico, un figlio, un fratello, uno fatto a sua immagine e somiglianza con cui camminare.
- d) Stabile e solido, l'idolo si contrappone alla dolorosa discontinuità della storia della salvezza.
- e) Nel farsi possedere dall'idolo, ciò che si perde è la tensione tra il mondo e l'oltre, si abolisce la dialettica tra il "qui" e l'"altrove".

5. il no all'idolatria apre all'accoglienza della stoltezza e della debolezza della croce (tentazione 2ª Mt, 3ª Lc)

- a) «Non tenterai il Signore Dio tuo» (Dt 6,16). Gesù così dice no al messianismo miracoloso e spettacolare, quello che cerca un consenso non libero, ma indotto, che confida nelle apparizioni, nei miracoli, nei segni che provocano il plauso; rifiuta la via

taumaturgica e magica, quella cara agli «uomini religiosi», che sempre «chiedono segni, miracoli» (1Cor 1,22).

- b) Gesù sceglie consapevolmente la stoltezza e la debolezza della croce (cf. 1Cor 1,23-25). In concreto ciò significa che Gesù non si sottrae ai limiti della propria corporeità e non piega le Scritture all'affermazione di sé; al contrario, egli persevera nella radicale obbedienza a Dio e al proprio essere creatura, custodendo con sobrietà e saldezza la propria umanità.
- c) Tutti i luoghi possibili sono utilizzati dal diavolo per tentare Gesù e destabilizzare la sua vocazione: il deserto, le altezze interiori e infine l'alto della religione. Anche il luogo santo per eccellenza, anche la religione può essere spazio di tentazione; anzi, per Luca, che la pone al terzo e ultimo posto, la religione è il luogo della tentazione di somma idolatria.

DISTORSIONI IDOLATRICHE (alcuni spunti)

"Il passaggio dal possedere al farsi possedere rappresenta la vera essenza dell'idolatria. Il soggetto reclama d'essere guardato dall'idolo con uno sguardo che abolisce la distanza e placa l'angoscia. Così l'esito ultimo dell'atto idolatrico tramuta il soggetto supposto padrone in uno schiavo volontario." (L'idolo: Teoria di una tentazione. Dalla Bibbia a Lacan"- Silvano Petrosino)

1. idolatria come consumismo:

- a) Lungi da una critica moralistica della società dei consumi (di questo tipo di analisi ce ne sono centinaia e non di rado banali), occorre invece analizzare il modo d'essere del soggetto, che è strutturalmente mancante e per questo inquieto, e la risposta che a questa mancanza irriducibile offre il consumismo figlio del liberalismo economico.
- b) Esso si organizza per produrre continuamente nuovi idoli. È un'idolatria per masse a basso costo. La strategia del mercato è chiarissima e non consiste nel colmare la mancanza, ma nell'alimentarla continuamente offrendo sempre nuovi idoli, in grado di rendere obsoleti quelli precedenti.

2. idolatria come distorsione della fede religiosa:

- a) La fede idolatra è il possesso di una risposta per la quale manca ogni prova razionale ed esperienziale; consiste in formulazioni elaborate da altri, che si accettano sottomettendovisi.
- b) Si diventa i felici detentori della vera fede. Una fede idolatra conferisce certezza; proclama di fornire una conoscenza definitiva, incrollabile, credibile per il fatto che il potere di coloro che promulgano e difendono la fede sembra anch'esso incrollabile.
- c) Per la concezione profetica, un idolo è una *cosa* che noi stessi costruiamo e nella quale proiettiamo i nostri poteri, impoverendoci. Così facendo, ci assoggettiamo alla nostra creazione e con quest'atto di sottomissione ci mettiamo in contatto con noi stessi in forma alienata.
- d) La fede diventa una stampella per chi desidera la certezza, per chi aspira ad avere una risposta al problema dell'esistenza senza osare cercare di mettersi in gioco.
- e) Nota: Feuerbach non ha messo a nudo, come credeva, "l'essenza del cristianesimo", ma l'essenza dell'idolatria, o dell'ideologia di Dio. La prova più certa che i teorici

dell'ateismo moderno non hanno potuto colpire il Dio vivente è che non lo conoscevano. Conoscevano il Dio delle scuole, dei sistemi, del tale o del tal altro maestro, ma non abbastanza quello della fede vissuta dei veri credenti. Conoscevano il Dio dei libri, dei dogmi e delle verità di fede intoccabili, ma il Dio vivente, più che nei libri, lo si incontra nella vita delle persone: un essere vivente non può essere contenuto in cose morte ma in una relazione.

3. l'idolatria come distorsione della figura di Dio:

- a) L'idolo restituisce all'uomo, sotto la forma del volto di un dio, la sua stessa esperienza del divino.
- b) Per capirla bisogna rifarsi all'episodio del vitello d'oro raccontato nel libro dell'Esodo. In che è consistito il grande peccato del vitello d'oro? Non certo nell'avarizia, neppure nell'abbandonare il Signore (la festa che viene organizzata è una festa "in onore del Signore" (cf *Es* 32,4 ss.).
- c) È idolatria perché è cambiato il rapporto tra il popolo e il suo Dio. Il popolo si fa il vitello d'oro per avere "*un Dio che cammini alla sua testa*" (*Es* 32,1). Cioè una specie di labaro o di stendardo da recare davanti a sé e riuscire così vittoriosi nello scontro contro i nemici. Sappiamo che così facevano gli eserciti nell'antichità e così, più tardi, si farà anche con l'arca dell'alleanza (cf *1Sam* 4,3 ss.).
- d) Un Dio portafortuna, palladio della città. Dio aveva liberato il popolo dall'Egitto "perché lo servisse nel deserto"; ma ora il popolo, anziché servire Dio, si serve di Dio. Siamo nella linea che porta diritto alla superstizione e alla magia: carpire a Dio il suo potere, per usarlo a proprio vantaggio, non per mezzo della preghiera, del rapporto intimo e affettivo, ma quasi di prepotenza.
- e) Questo tentativo di "addomesticare" Dio accompagna l'uomo in tutta la sua storia. Con il progredire e l'affinarsi della sensibilità religiosa è cambiato il modo, o la materia, con cui è fatto l'idolo, ma non l'abitudine di farsi gli idoli. L'uomo si fa una sua idea di Dio - cosa, fin qui, legittima e anzi necessaria -, ci lavora sopra e un po' alla volta, insensibilmente, finisce per scambiare - cosa, quest'ultima, non più legittima, né necessaria - tale idea con la realtà. E siamo all'idolatria.
- f) Esiste dunque una forma di idolatria religiosa che non consiste nel farsi di Dio delle rappresentazioni, o immagini, esterne, come il vitello d'oro, ma nel farsi di lui delle immagini interne, mentali e invisibili, e nello scambiare questa immagine, che è la propria idea di Dio, per il Dio vivo e vero, contentandosi di essa. "Chi si fa un'idea della natura divina in base al ragionamento della sua mente si è costruito un idolo di Dio, non ha conosciuto Dio". (Gregorio di Nissa).
- g) E, una volta che Dio sia divenuto un idolo, le sue presunte qualità hanno poco a che fare con la mia esperienza personale. L'idolo può essere lodato quale Signore di misericordia, ma in suo nome può venire commessa qualsiasi crudeltà, esattamente come la fede alienata nella solidarietà umana può non essere accompagnata dal minimo dubbio circa la perpetrazione degli atti più inumani.

4. idolatria come mercato

- a) Per liberare gli ebrei dalla schiavitù del Faraone che si presenta come un dio, il Dio vero scende al lamento del popolo e stringe con lui l'alleanza-matrimonio. Il Dio sceso nella

carne dell'uomo Gesù significa, secondo il filosofo Salvatore Natoli, l'abbattimento degli idoli e mostra che tutti gli idoli sono battibili e non tarderà la fine dell'ultimo, il mercato.

- b) L'economia che assolutizza il mercato, idolatrandolo e trasformandolo in un dogma, spesso ha ricevuto giustificazioni teologiche e spirituali. Molti teologi sono arrivati a usare testi biblici per esaltare l'economia di mercato e l'etica della concorrenza come principi di libertà ispirati da Dio.
- c) Tale modo di interpretare e vivere il mercato è respinto dalla maggior parte delle tradizioni spirituali, secondo le quali un modo di organizzare il mondo che crea disuguaglianze e dipendenza delle persone dalle loro proprietà è un'idolatria che aliena e uccide. La vera idolatria è economica, e si esprime, attualmente, in questo sistema iniquo che impedisce l'uguaglianza sociale.

5. idolatrare le persone

- a) In un comportamento idolatrico stava cadendo anche l'apostolo Giovanni, l'evangelista ed il veggente dell'Apocalisse. Finita la rivelazione celeste, recatagli dall'angelo mediatore, Giovanni si stava prostrando davanti a lui per adorarlo. Ecco come egli rivela il fatto: *«Sono io, Giovanni, che ho visto e udito queste cose. Udite e vedute che le ebbi, mi prostrai in adorazione ai piedi dell'angelo che me le aveva mostrate. Ma egli mi disse: Guardati dal farlo! Io sono un servo di Dio come te e i tuoi fratelli, i profeti, e come coloro che custodiscono le parole di questo libro. È Dio che devi adorare»* (Ap 22,7). L'angelo, che si dichiara servo del Signore come Giovanni, rifiuta l'adorazione come se fosse Dio.

CONDANNATI A RIMANERE IDOLATRI?

"Gesù fa una promessa incredibile quando afferma che la verità ci renderà liberi, non felici o in pace o ricchi. Il potere, la carriera, le performance culturali e fisiche non sono la risposta". (L'idolo: Teoria di una tentazione. Dalla Bibbia a Lacan"- S. Petrosino)

1. Vivere il provvisorio: essere in relazione con la vita

- a) L'universo disabitato da sensi assoluti disorienta e sconcerta, eppure questa è la condizione per superare i normali confini al di là dei quali si aprono nuovi sensi ed è anche la condizione perché le culture, le religioni, le ideologie perdendo la loro assolutezza, possano finalmente parlarsi.
- b) Quanti uomini e donne sono stati bloccati da verità o da tradizioni ritenute "assolute" e quindi indiscutibili?
- c) Il camminare, il crescere, fa parte della storia. E possiamo dire che la storia di salvezza è l'abbattimento di tutti gli idoli, e questi idoli sono gli assoluti che vogliono mettersi al posto di Dio, l'unico assoluto. Il comando "non farsi immagini di Dio" indica proprio questo.
- d) indicazione che incontriamo in modo particolare nei libri sapienziali: Qoèlet, Giobbe, Sapienza, Siracide, Proverbi. Gli autori di questi libri sono credenti che non basano le loro riflessioni sulla Parola di Dio (come facevano i profeti), ma sull'esperienza: ascolto delle cose, dell'uomo. della storia. Sono rivolti alla conoscenza di ciò che è vicino, quotidiano, che tutti conoscono e che nessuno approfondisce..

- e) Accettano con lucidità e realismo la storia, l'esperienza e, lasciandosi mettere in questione da esse, giungono a demolire le vecchie costruzioni teologiche e false immagini di Dio, della fede, e della religione (Giobbe e Qoèlet in particolare); Quest'operazione non sfocia in una negazione, ma in una fede più autentica e vasta, perché i fatti sono più grandi delle idee. Ogni idea su Dio deve lasciarsi interpellare dai fatti e dall'esperienza.

2. Diventare mistici: essere in relazione con l'Altro

- a) Mistico: oggi questa parola potrebbe risuonare desueta e antiquata. In realtà vuole sottolineare l'esperienza: il mistico è colui che fa esperienza di Dio. Una esperienza di cui potrà parlare solo lasciando spazio al mistero. È come l'esperienza dell'amore: quello che si prova, si può vedere attraverso gli occhi e la felicità, ma difficilmente si può trasmettere con le parole. Mistico quindi è una persona che sperimenta la forza della sua fede e la traduce in vita.
- b) Gesù ha compiuto tanti miracoli, ma nessuno per sé: ha preferito vivere nella nostra precarietà. Mistico vuol dire vivere la fede nella gioia, nel dolore, nelle difficoltà di tutti i giorni, offrendo come preghiera quello che si è, che si vive, che si sente, che si soffre. Vuol dire vivere la fede non per risolvere ogni problema e a tutti i costi, ma per viverli accompagnati dalla Sua presenza.

3. Per non fare dell'idolo il tutto della propria vita.

- a) **aderire alla realtà:** per non cadere in facili e disastrose scorciatoie;
- b) **attivare e ricercare l'introspezione:** per la creazione di uno spazio interiore;
- c) **curare la capacità critica:** perché la libertà non sia solo libertà di reagire, ma di agire, proporre, progettare;
- d) **orientare le proprie azioni verso l'accoglienza:** e non più secondo l'ordine dell'erezione-distruzione-nuova erezione di un idolo. (L'uomo infatti, pur a prezzo d'un certo sforzo, si scopre capace di dire io senza fermarsi al livello del mio, del godimento illimitato e caparbiamente perseguito: è possibile abitare la Terra senza conquistarla);
- e) **convivere assieme all'inquietudine e alla provvisorietà:** che non sono un male quando sono l'onesta ricerca di verità;
- f) **accettare la mancanza e la incompiutezza di cui siamo fatti;**
- g) **rintracciare gli idoli nascosti in noi.**

CONCLUSIONE

"L'idolatria è sottile, tutti noi abbiamo i nostri idoli nascosti e la strada della vita per arrivare, per non essere lontano dal Regno di Dio comporta lo scoprirli nella nostra personalità, nel nostro modo di vivere. Questi idoli nascosti fanno sì che noi non siamo fedeli nell'amore. La strada per non essere lontano, per avanzare, per andare avanti nel Regno di Dio, è una strada di fedeltà che assomiglia a quella dell'amore nuziale. Per farlo, occorre confidare in Cristo, che è fedeltà piena e che ci ama tanto". (Papa Francesco)

BIBLIOGRAFIA E MATERIALI UTILIZZATI: LETTURE SUGGERITE

Silvano Petrosino, *L'idolo: teoria di una tentazione. Dalla Bibbia a Lacan*, Editrice Mimesis, Sesto San Giovanni 2016

Erich Fromm, *Avere o essere*, Mondadori, Milano 1972

Arturo Paoli, articolo in «Pretioperai», n. 66 settembre 2005

Raniero Cantalamessa, Dispensa: *"Ritiro di Avvento per docenti universitari"*, 2003

Papa Francesco, *"Idolatria e fedeltà" - Omelia in Santa Marta*, 7-6-2013

Marcelo Barros, *"Cammini di comunione in un mondo di disuguaglianza"* in «Adista Documenti», n°35, 17-10-2015

Enzo Bianchi, *"Tentazioni. Gesù, Satana e il potere dell'orgoglio"* in «Avvenire», 4 marzo 2012

Bruno Maggioni (a cura di), *"O mistici o nulla. Evangelizzare all'esperienza della fede"*, Atti della 54ª Settimana di spiritualità promossa dalla Pontificia Facoltà teologica Teresianum.

Battista Borsato, *"Essere appassionati del relativo e del provvisorio"*, Dispensa dell'ufficio di P.F. di Vicenza

Ermes Ronchi e Marina Marcolini, *Una fede nuda*, Edizioni Romena, Pratovecchio (AR) 2014



APPUNTI

APPUNTI

APPUNTI

Liturgia della Domenica

🕯 preparata dai giovani monaci del [monastero di S.Vincenzo Martire](#), Bassano Romano (VT)

13 novembre 2016

Tempo Ordinario XXXIII, Colore **verde**

Lezionario: **Ciclo C** | **Anno II**, Salterio: **sett. 1**

Antifona d'Ingresso

Dice il Signore:

«Io ho progetti di pace e non di sventura;
voi mi invocherete e io vi esaudirò,
e vi farò tornare da tutti i luoghi
dove vi ho dispersi».

Colletta

Il tuo aiuto, Signore, ci renda sempre lieti nel tuo servizio, perché solo nella dedizione a te, fonte di ogni bene, possiamo avere la felicità piena e duratura. Per il nostro Signore ...

Prima Lettura

MI 3, 19-20

Dal libro del profeta Malachìa

Ecco: sta per venire il giorno rovente come un forno.

Allora tutti i superbi e tutti coloro che commettono ingiustizia saranno come paglia; quel giorno, venendo, li brucerà - dice il Signore degli eserciti - fino a non lasciar loro né radice né germoglio.

Per voi, che avete timore del mio nome, sorgerà con raggi benefici il sole di giustizia.

C: Parola di Dio.

A: Rendiamo grazie a Dio.

Salmo Responsoriale

Sal 97

RIT: Il Signore giudicherà il mondo con giustizia.

Cantate inni al Signore con la cetra,
con la cetra e al suono di strumenti a corde;
con le trombe e al suono del corno
acclamate davanti al re, il Signore.

Risuoni il mare e quanto racchiude,
il mondo e i suoi abitanti.
I fiumi battano le mani,
esultino insieme le montagne
davanti al Signore che viene a giudicare la terra.

Giudicherà il mondo con giustizia
e i popoli con rettitudine.

Seconda Lettura

2 Ts 3, 7-12

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicési

Fratelli, sapete in che modo dovete prenderci a modello: noi infatti non siamo rimasti oziosi in mezzo a voi, né abbiamo mangiato gratuitamente il pane di alcuno, ma abbiamo lavorato duramente, notte e giorno, per non essere di peso ad alcuno di voi.

Non che non ne avessimo diritto, ma per darci a voi come modello da imitare. E infatti quando eravamo presso di voi, vi abbiamo sempre dato questa regola: chi non vuole lavorare, neppure mangi.

Sentiamo infatti che alcuni fra voi vivono una vita disordinata, senza fare nulla e sempre in agitazione. A questi tali, esortandoli nel Signore Gesù Cristo, ordiniamo di guadagnarsi il pane lavorando con tranquillità.

C: Parola di Dio.

A: Rendiamo grazie a Dio.

Canto al Vangelo

Alleluia, Alleluia.

Risollevatevi e alzate il capo,
perché la vostra liberazione è vicina.

Alleluia.

Vangelo

Lc 21, 5-19

Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, mentre alcuni parlavano del tempio, che era ornato di belle pietre e di doni votivi, Gesù disse: «Verranno giorni nei quali, di quello che vedete, non sarà lasciata pietra su pietra che non sarà distrutta».

Gli domandarono: «Maestro, quando dunque accadranno queste cose e quale sarà il segno, quando esse staranno per accadere?». Rispose: «Badate di non lasciarvi ingannare. Molti infatti verranno nel mio nome dicendo: "Sono io", e: "Il tempo è vicino". Non andate dietro a loro! Quando sentirete di guerre e di rivoluzioni, non vi terrorizzate, perché prima devono avvenire queste cose, ma non è subito la fine».

Poi diceva loro: «Si solleverà nazione contro nazione e regno contro regno, e vi saranno in diversi luoghi terremoti, carestie e pestilenze; vi saranno anche fatti terrificanti e segni grandiosi dal cielo.

Ma prima di tutto questo metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno, consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni, trascinandovi davanti a re e governatori, a causa del mio nome. Avrete allora occasione di dare testimonianza. Mettetevi dunque in mente di non preparare prima la vostra difesa; io vi darò parola e sapienza, cosicché tutti i vostri avversari non potranno resistere né controbattere.

Sarete traditi perfino dai genitori, dai fratelli, dai parenti e dagli amici, e uccideranno alcuni di voi; sarete odiati da tutti a causa del mio nome. Ma nemmeno un capello del vostro capo andrà perduto.

Con la vostra perseveranza salverete la vostra vita».

C: Parola del Signore.
A: Lode a Te o Cristo.

Preghiera dei Fedeli

La parola di Dio è luce sul nostro cammino, fondamento della nostra fede e alimento di comunione fraterna. Preghiamo insieme e diciamo:

Per la tua bontà, ascoltaci, Signore.

Perché la forza dello Spirito ci indichi il retto uso dei beni terreni per vivere attenti ai beni del cielo. Preghiamo:

Perché l'esortazione di Cristo a seguirlo, trovi ascoltatori attenti e disponibili, e continui a suscitare nella Chiesa vocazioni alla vita contemplativa. Preghiamo:

Perché tutte le classi sociali lavorino per costruire una convivenza più giusta e pacifica, basata sul rispetto della dignità dell'uomo. Preghiamo:

Perché i ricchi e gli avidi comprendano che anche le più grandi ricchezze terrene si consumano, e che solo i beni del cielo sono incorruttibili. Preghiamo:

Perché i giovani rifiutino gli idoli mondani e, sostenuti dalla testimonianza della comunità cristiana, preferiscano sempre la società dell'essere a quella dell'avere. Preghiamo:

Per gli evangelizzatori e i catechisti.
Per la purificazione dei nostri sentimenti.

O Dio, eterna luce e giorno senza tramonto, assisti il tuo popolo e conduci alla meta del suo pellegrinaggio terreno, Cristo nostro Signore, che vive e regna con te per i secoli dei secoli. Amen.

Sulle Offerte

Quest'offerta che ti presentiamo, Dio onnipotente, ci ottenga la grazia di servirti fedelmente e ci prepari il frutto di un'eternità beata. Per Cristo nostro Signore.

Antifona alla Comunione

Il mio bene
è stare vicino a Dio,
nel Signore Dio
riporre la mia speranza.

Dopo la Comunione

O Padre, che ci hai saziati con questo sacramento, ascolta la nostra umile preghiera: il memoriale, che Cristo tuo Figlio ci ha comandato di celebrare, ci edifichi sempre nel vincolo del tuo amore. Per Cristo nostro Signore.

ALLEGATI

1. **FRAMMENTI – Paolo Zamengo**
2. **TESTIMONIANZE SEPARATI – Annalisa (Trento)**
3. **TESTIMONIANZE SEPARATI – Luigina (Trento)**
4. **RECENSIONE – Giorgio Gonella, *Nel deserto il profumo del vento* (Guido Ghia)**
5. **LA PIRAMIDE DEI BISOGNI DI MASLOW**
6. **LA “MANCANZA”: citazioni da scritti di Fëdor Dostoevskij**
7. **LA “MANCANZA”: citazioni da scritti di Jacques Lacan e Martin Heidegger**

DIO, IL CUSTODE DI OGNI FRAMMENTO

PAOLO ZAMENGO
Verona

Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, mentre alcuni parlavano del tempio, che era ornato di belle pietre e di doni votivi, Gesù disse: «Verranno giorni nei quali, di quello che vedete, non sarà lasciata pietra su pietra che non sarà distrutta».

Gli domandarono: «Maestro, quando dunque accadranno queste cose e quale sarà il segno, quando esse staranno per accadere?». Rispose: «Badate di non lasciarvi ingannare. Molti infatti verranno nel mio nome dicendo: "Sono io", e: "Il tempo è vicino". Non andate dietro a loro! Quando sentirete di guerre e di rivoluzioni, non vi terrorizzate, perché prima devono avvenire queste cose, ma non è subito la fine».

Poi diceva loro: «Si solleverà nazione contro nazione e regno contro regno, e vi saranno in diversi luoghi terremoti, carestie e pestilenze; vi saranno anche fatti terrificanti e segni grandiosi dal cielo.

Ma prima di tutto questo metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno, consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni, trascinandovi davanti a re e governatori, a causa del mio nome. Avrete allora occasione di dare testimonianza. Mettetevi dunque in mente di non preparare prima la vostra difesa; io vi darò parola e sapienza, cosicché tutti i vostri avversari non potranno resistere né controbattere.

Sarete traditi perfino dai genitori, dai fratelli, dai parenti e dagli amici, e uccideranno alcuni di voi; sarete odiati da tutti a causa del mio nome. Ma nemmeno un capello del vostro capo andrà perduto.

Con la vostra perseveranza salverete la vostra vita».

Lc 21, 5-19

Verranno giorni in cui di tutto quello che ammirate non resterà pietra su pietra. ...Quando sentirete parlare di guerre e rivoluzioni, non vi terrorizzate, non sarà la fine. Vi saranno terremoti, carestie e pestilenze, fatti terrificanti e segni grandi nel cielo, sarete traditi, perseguitati, odiati. Ma nemmeno un capello del vostro capo perirà. Con la vostra perseveranza salverete le vostre anime.

Verranno giorni di lutto e di pianto. Anzi, sono già venuti, e stanno venendo ancora. Il mondo è malato, eppure noi non si evade, si sta in mezzo, come Gesù, cercando di guarirne le piaghe.

La venuta di Gesù non ha risolto i mali del mondo. Anzi, la fede in Gesù sembra provocare un supplemento di violenza e di odio: è la creazione che lotta contro il male. Gesù, i suoi testimoni, il tempio di Gerusalemme, il tempio del nostro corpo (Gv 2,21), il mondo, tutto deve passare per una vicenda di morte e rinascita, di croce e risurrezione: legge dell'intera storia. Tutto si tiene nella croce. Tutto si tiene nella risurrezione.

L'ultimo libro della Bibbia ci assicura che il mondo non finirà nel fuoco di una conflagrazione planetaria, ma nella bellezza. La fine della storia non è la devastazione del creato, ma l'incanto dell'innamorato: «vidi la terra nuova, bella come una sposa, scendere dal cielo pronta per lo sposo» (*Ap* 21,2).

Questo vale anche per il discepolo: «neppure un capello del vostro capo perirà».

Se anche sarà distrutto nel giorno della violenza e dell'odio, non lo sarà per sempre. «Quanto a voi, perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati. Non abbiate dunque timore» (*Mt* 10,30).

Ecco un'altra volta l'infinita cura di Dio per l'infinitamente piccolo, la finezza amorosa di un Dio per cui nulla è insignificante di ciò che appartiene all'amato.

Non è solo desiderio del cuore, ma sapienza del cuore: Gesù insegna a vivere il moto di un pendolo che va dall'infinitamente piccolo alla grande storia, dal frammento di materia al segreto della vita, da uno solo dei miei capelli a tutto il futuro del cosmo. Nella speranza.

Ringrazio il mio Signore, perché nel caos della storia il suo sguardo è fisso su di me, non giudice che incombe, ma custode memore di ogni frammento. E nulla è troppo piccolo: e se non sarà esentato dalla distruzione nel giorno dell'odio, certamente sarà salvato poi nel giorno del Signore.

Come attendere quel giorno? Con una spiritualità del quotidiano che Luca delinea così: restare saldi nella «perseveranza», termine che evoca tutta la forza necessaria lungo la via di sofferenza per cui si deve passare, ma che insieme respira la speranza in Colui che ti conta i capelli in capo. «Nella vostra perseveranza salverete le vostre anime», ed è come dire «salverete le vostre vite».

La vita si salva non nel disimpegno ma nel tenace, umile, quotidiano lavoro che si prende cura della terra e delle sue ferite. Senza cedere né allo scoraggiamento né alle seduzioni dei falsi profeti.

E se attendo ancora il Signore non è in base ai segni deludenti che riesco a scorgere dentro il groviglio sanguinoso dei giorni, ma per la bellezza della fede in Qualcuno che mi sta contando i capelli in capo e si ripropone come un Dio esperto d'amore.

PAOLO ZAMENGO



TESTIMONIANZE

“Sai, si sono separati...”

Ricordo bene il giorno in cui ho detto questa frase a mio marito. “Ho visto Laura fuori da scuola, aveva una faccia stravolta, mi sono avvicinata e le ho chiesto se non stava bene. Con le lacrime agli occhi mi ha comunicato che si stava separando...”

Nei giorni successivi le siamo stati vicini...È venuta a casa nostra e, mentre i nostri figli giocavano insieme, cercavamo di offrirle un attimo di respiro e di sfogo per accogliere la sua disperazione...Sono stata da lei, le ho tenuto le bimbe mentre lei sbrigava le faccende legali...

Tra me e me cercavo di capire come fosse possibile e commentavo con mio marito le vicissitudini della sua separazione.

Pensavo quanto fossi fortunata. Erano mesi che sentivo notizie del tale e della tale che si separavano... e la nostra famiglia, invece, tra alti e bassi come tutti, restava unita; anzi...desideravamo il quarto figlio.

Cinque mesi dopo, bussavo alla porta di Laura in lacrime: non sono servite parole...in quel momento ho colto in tutta la sua profondità quel dolore al quale mi ero anche un po' maldestramente avvicinata. Ma di fatto alla porta di Laura ci sono arrivata alcuni mesi dopo aver scoperto che il mio matrimonio era ad un bivio...

All'inizio, quando il mondo mi è crollato addosso, ero così confusa, così annientata dal dolore, che non riuscivo neppure a realizzare quanto succedeva... Mi sentivo in balia di mille pensieri e sentimenti spesso contrastanti tra loro... Avevo perso ogni punto di riferimento... le uniche parole erano le lacrime.

Da una parte volevo tenere per me quanto vivevamo, sperando di superare la crisi e dare, a me e a mio marito, un'occasione per mettercela alle spalle...

Ma, dopo poco tempo, mi sono resa conto che non sarei riuscita a gestire la cosa in solitudine, quella solitudine che è diventata la compagna più fedele...né sarei riuscita a mettere per troppo tempo la maschera del “va tutto bene”...

Mi rendevo conto che avevo bisogno di tante cose... non so esattamente con quali priorità, eccetto che per la prima: avevo bisogno di mettere parole... cercavo disperatamente due orecchie, ma soprattutto un cuore in cui rovesciare il delirio di pensieri e sentimenti...

Avevo bisogno di sentirmi accolta senza essere giudicata, né pressata per risolvere in fretta il problema senza ascoltarmi, ma talvolta ho avuto bisogno di un'iniezione di fiducia per credere che tutto si poteva affrontare...

Avevo bisogno di trovare di svuotare quel sacco di cui non esisteva fondo...

Avevo bisogno di trovare e dare senso a tanto dolore...

Avrei voluto urlare quando mi sentivo dire quei luoghi comuni che, in teoria, avrebbero dovuto rassicurarmi o consolarmi e che invece non comprendevano il *mio* dramma, anzi lo svilivano.

A volte leggevo negli occhi e nelle parole degli altri l'imbarazzo... A volte mi/ci hanno pure evitati.

Lo so, non è facile stare vicino alla sofferenza e alla difficoltà di qualcuno, ...soprattutto se quel dolore lo si ritiene una cosa privata, da “lavare in casa”.

Capivo l'imbarazzo ...l'avevo provato anch'io... ma mi faceva sentire così sola, così da “evitare”...

A volte non serve chissà che: basta un semplice gesto, una parola anche goffa, il dirsi forse anche l'imbarazzo...Per me sarebbe stato un dono...

Mentre dico questo, mi rendo anche conto che non sopportavo però neppure l'invasione...Insomma ero incontentabile...

Ma poi ho capito, sulla mia pelle, che stare vicino a chi vive questi momenti è un po' modularsi ai suoi bisogni, ai suoi tempi...

Avrei avuto bisogno, compatibilmente anche con la loro umana difficoltà, di non avere schieramenti di parte...soprattutto dalla famiglia di origine... Con il “non schierarsi” però, non voglio dire di non considerare responsabilità diverse, anzi.

Ma il “non schierarsi” sarebbe stato un grande aiuto per non appesantire una situazione già di suo faticosissima. Ma non significa neppure, per paura di schierarsi, voltarsi dall'altra parte e non star vicino al figlio / fratello/sorella amico/a...

Anche qui un gran caos ... ma per me è stato un sostegno fondamentale chi ha lasciato la porta aperta ad entrambi, consapevoli che al di là di tutto, anche oltre le apparenze, ci sono due persone, anche tre, quattro, cinque, se ci sono i figli, che, in modi diversi, sono in difficoltà.

Ho avuto bisogno di lasciarmi guidare, perché quando ti separi vai in crisi a 360 gradi, come persona, come moglie/marito, come genitore se hai figli, come credente se lo sei... e a volte non hai la lucidità per orientare i passi...

È stato fondamentale essere accompagnata nel percorso della separazione per l'aspetto legale, economico, burocratico...essere guidata a cercare un accordo, ma anche una tutela, con qualcuno che mediasse un rapporto ormai logorato dall'incomunicabilità e dalla diffidenza.

Ho avuto bisogno di un aiuto economico perché la separazione impoverisce certamente entrambi, ma spesso qualcuno paga un prezzo più alto, uomo o donna che sia...e non è davvero facile chiedere aiuto... (Io sono fortunata: ho una famiglia alle spalle che supplisce ad alcune necessità fondamentali a cui da sola non potrei provvedere, ma so anche che i miei genitori rinunciano alla loro sicurezza per la vecchiaia...)

Ma avrei anche avuto bisogno che, per avere rispettati gli accordi di separazione e le ovvie variazioni per il mutare dei bisogni dei figli, non avessi dovuto pagare fior di soldi per essere tutelata e aver riconosciuto per legge un diritto già sancito...

Ho avuto bisogno di uno spazio in cui elaborare in modo profondo ogni tappa di questo cammino così faticoso...

Ma più di tutto ho avuto bisogno di essere aiutata a stare vicino ai miei figli che pagano un prezzo davvero elevato e gratuito, senza averne colpa...

Ho lasciato per ultimo i figli in questa mia riflessione a voce alta per riservare loro il posto d'onore, perché, se ci sono figli, sono i primi a dovere essere tutelati e accompagnati nell'elaborazione di un cammino che, loro malgrado, sono costretti ad affrontare.

Non sempre quando ci si separa basta il buon senso...Occorre a volte quel "guardare in prospettiva", cosa questa che non si vede quando si è intrappolati dal conflitto... e a volte il consiglio competente si rivela alla lunga vincente anche oltre ogni aspettativa.

Io mi rendo conto che nessuno mi ha tolto la fatica e il dolore, ma l'incontro con "parole buone", persone accoglienti e disponibili al confronto, l'incontro con professionisti competenti, sono stati degli appigli a cui afferrarmi o delle piazzole in cui riprendere fiato...Incontri offerti, cercati, casuali, provvidenziali...

Io spero, e questo sì è un augurio che vorrei fare a tutti, che quella frase "sai, si sono separati" cambi sempre più intonazione:

non più urlo di scandalo,
non più stupore fine a se stesso,
ma soprattutto non più il sempre più diffuso tono di normalità.

Vorrei che fosse piuttosto un tono di riflessione che ci metta in sintonia con gli altri, che ci faccia capire ed interrogare sul valore delle nostre relazioni, ma soprattutto che promuova azioni.

Annalisa

Come si distingue un amore malato da una relazione ormai morta? In nome di quale Dio imprigioniamo una coppia al proprio errore? o la induciamo con troppa leggerezza a mettere fine al legame coniugale? E ancora: la fede si traduce necessariamente nel giudicare gli amori spezzati e nel condannare le persone che osano ricostruirsi un'esistenza passando attraverso la separazione? Non sono quiz, a cui dare la risposta esatta. Sono domande pesanti, che mettono in gioco la qualità della fede e della vita. (...)

Perché il Dio che ha liberato il suo popolo dalla terra di schiavitù, strappandolo al suo oppressore, dovrebbe condannare chi trova il coraggio di separarsi da un matrimonio che è ormai solo vissuto come giogo da sopportare, terra di schiavitù?

Non bisogna banalizzare una realtà complessa, dove i protagonisti rischiano di volta in volta di essere sia vittime che carnefici. Mi preoccupa, tuttavia, una morale che inchioda agli errori passati la storia di persone che, pur ferite, riescono a trovare il coraggio di ricominciare.

Le nostre chiese sono abitate da molte persone separate, divorziate, risposate, conviventi... Fino a quando negheremo questa realtà per difendere un principio di cui alcune persone non riescono più a fare esperienza? Si può chiedere ad una coppia di rimanere assieme quando viene meno la stima reciproca e il matrimonio si rivela prigioniero?

**Lidia Maggi, *Scegliere, sciogliere. La Bibbia e i fallimenti affettivi*,
in: Luigi Ghia (a cura di), *Se un amore muore. La Chiesa e i cristiani divorziati*, Editrice Monti,
Saronno 2010, pp. 43-44.**

TESTIMONIANZE

È opinione comune che la separazione/divorzio siano esperienze "liberatorie", di fuga, quando invece spaccano, rompono l'esistenza delle persone che si trovano a vivere questa realtà. La separazione è il Deserto: terreno arido, ostile, dove tutto della tua esistenza viene stravolto, messo in discussione, e soprattutto dove sei solo: tutto intorno a te appunto è deserto. I tuoi progetti, le tue certezze crollano.. e in questa situazione la sofferenza ha il sopravvento. La sofferenza, di per sé, è l' esperienza dell'assurdo, della mancanza di senso, non ti fa capire più niente, ti schiaccia, ti travolge, rompe i tuoi equilibri.

Una solitudine estrema si impadronisce di te, ti porta a rinchiuderti mentre, nello stesso tempo, una parte di te vorrebbe comunicare questo dolore. Ma il dolore fa paura, soprattutto quando *questo* dolore non viene percepito, riconosciuto, o viene addirittura ignorato.

Si comincia così, a sentirsi considerati fuori dal coro, parte di una categoria che ha fallito, che ha preso la strada sbagliata, o che non è stata in grado di ...e quindi il tuo dolore non è da consolare...; non hai bisogno di aiuto... A volte ti senti dire pure un "anzi"...

Un esempio molto chiaro è l' atteggiamento che di solito si verifica nei confronti di una persona che ha perso il coniuge, quindi vedova/o: verso di loro si ha spesso un atteggiamento di comprensione, di vicinanza, di aiuto, in quanto persona debole e in difficoltà. Atteggiamento che invece manca nei confronti di una persona separata, perlopiù se la separazione l' ha anche subita.

Eppure, la situazione è molto simile: è solitudine, è lutto, è difficoltà, ma non viene percepita. Questo vale anche per quanto riguarda il concetto di famiglia: là dove manca la presenza di un genitore per effetto della separazione, non si considera più famiglia; in effetti, però, lo è ancora e lo può essere anche il singolo, perché chi vive solo e ha fatto esperienza di famiglia, o ha figli con l'altro coniuge per la maggioranza del tempo...è famiglia.

La differenza sta nel fatto che, molto spesso, le difficoltà di prendersi cura dei figli e portare avanti questa famiglia, sono ancora maggiori, dal momento che bisogna farlo da soli e non di rado in contrasto; eppure, anche in questo caso, si è "irregolari".

È un irregolarità che fa paura e che allontana facendoti sentire ancora più "fuori".

Le parole stesse che vengono usate per descrivere queste realtà feriscono: irregolare, reintegrare....ti confermano che sei diverso o... sei "fuori".

Tutto questo non vuole essere un'accusa nei confronti di alcuno, ma un mettere in chiaro che cos'è realmente la separazione: un cammino di sofferenza che ci si trova a percorrere, per questi motivi, in solitudine.

È questa solitudine che ti obbliga a riconsiderare tutto, anche dal punto di vista spirituale...

Anche il rapporto con Dio va in crisi....senti di aver fallito anche davanti a Lui..di non essere stato capace di... e a volte certi atteggiamenti o parole fanno eco a questi sentimenti o ti distruggono

più di quanto non lo sei già. “Stai soffrendo, ma devi sapere che questa sofferenza è segno della predilezione di Dio per te”... “La tua sofferenza serve a salvare il mondo”... “Offri le tue sofferenze a Dio”... “Seppellisci il tuo dolore o offri il tuo sacrificio e prova a ricostruire il tuo matrimonio”... potremo collezionarle queste pillole di psico-spiritualità che ci siamo sentiti dire pur riconoscendo a volte le buone intenzioni... Ma quale Dio potrebbe chiederci tutto questo?

Queste sì, sono scorciatoie! Che ti indicano, però, la via d'uscita... la nostra esperienza ci dice che non è la fede che dà senso alla sofferenza... semmai la fede è quel motivo in più, quella forza che ci fa compiere un lavoro su noi stessi e con gli altri per dare un senso ad essa.

Comunque di fronte alla separazione tutti provano un senso di esclusione: un cambiamento di ruolo davanti alla comunità ...ti senti improvvisamente un po' come uno straniero con il permesso di soggiorno. Di fronte a questo senso di “stranierità” hai tre possibilità.... o lasci, o ti isoli o cerchi di ritrovare, assieme agli altri, il tuo posto, anche se la tua identità non è più quella di prima. Il senso di appartenenza però non passa che dal condividere la quotidianità: quel camminare cioè nelle scarpe dell'altro...

Solo così puoi fare esperienza di un Dio che impari a vedere con occhi diversi. Lo vedi come te, incompreso, ai margini, un Dio che ribalta le nostre convinzioni, che non segue le logiche umane: un Dio che viene a cercarti anche se sbagli, che non ti fa i conti in tasca e ti aspetta, con pazienza... Un Dio che non ti "reintegra" perché per lui ci sei sempre stato, che capisce la fragilità dell'uomo e dell'amore, perciò chi si è perso può ancora ritrovare la strada, ma ha bisogno di aiuto non di condanne.

Credo di poter affermare che le persone separate alla Chiesa non chiedono scorciatoie, o concessioni speciali, ma relazione e riconoscimento dello stato di sofferenza in cui si trovano.

Se la Chiesa è un ospedale da campo, come ha affermato il Santo Padre, noi siamo dei malati che hanno bisogno di cure; ma – permettete il termine – non di essere ricoverati nel reparto di isolamento perché infettivi. Tutti siamo vulnerabili, perché umani, e a volte l'esperienza fallimentare può addirittura portarti ad acquisire capacità che ti erano sconosciute e a diventare risorsa per gli altri.

Puoi imparare ad attraversare il Deserto da solo, perché Dio è rimasto con te e ti ha indicato la strada: poi, puoi testimoniare e indicarlo agli altri.

Mi permetto di dire che è questo che dovremmo diventare noi separati: risorsa.

Abbiamo sperimentato il fallimento, la solitudine, la sofferenza, ma andiamo avanti. Mi hanno spesso chiesto come sto e ho sempre risposto: è come essere senza una gamba, ma non ho smesso di camminare, mi sono appoggiata ad una stampella che prima non pensavo fosse lì per me e l'ho scoperto attraverso l'esperienza della solitudine, mi ha sorretto DIO. Ho insegnato, e continuo a insegnare ai miei figli, a camminare, a credere nell'amore, nella famiglia, anche e soprattutto quando è difficile perché ... *“quando sono debole è allora che sono forte”*...(2Cor 12,10).

Il debole è colui che ha un'intuizione di Dio forse più concreta, perché il suo stato lo ha portato a sperimentare che se il mondo ti abbandona, se gli uomini davanti a certe realtà scomode

scappano, Dio non “ti tirerà mai il bidone...”, e non è una frase fatta... lo senti che Lui è lì con te, come ha sempre fatto con gli ultimi.

Questo ti trasforma spiritualmente, vuoi una fede più viva, che vada oltre i rituali e le convenzioni, non ti basta un credere "piatto", ma concreto, più difficile da vivere sicuramente e qualche volta può farti diventare anche scomodo, ma cambia completamente la tua vita, dando un senso anche alle cose più incomprensibili.

Luigina

Fragilità della relazione di coppia e fedeltà (intesa qui non solo in senso fisico) sono una coppia di concetti stabilmente collegati. Le coppie sono sempre più fragili, più emotivamente esposte; il «per sempre», la promessa di fedeltà per tutta la vita, è oggi vistosamente in crisi. I giovani ne hanno paura.

Il termine fedeltà deriva dal latino *fides* che – come puntualmente ricorda Xavier Lacroix – traduce appunto «fedeltà», ma che include tutte le virtù dell'amore: fiducia, onorabilità, onestà, coscienziosità, lealtà, sincerità, rispetto della parola data, impegno, aiuto ed appoggio, autenticità, attendibilità, verità e fede. Tutto questo e anche di più dice la parola *fides* e tutto questo è l'orizzonte del matrimonio, frutto di un lungo cammino che ci dovrebbe portare ad una terra promessa che forse la maggior parte di noi, come Mosè, è destinata a non raggiungere, ma solo ad intravedere in lontananza, con nel cuore una nostalgia profonda.

La *fides* con tutte le sue definizioni, e cioè questo «orizzonte», nel matrimonio, o più in generale nelle relazioni d'amore, è – detto con una forma sintattica forse un po' ardita – *fidarsi nell'altro*. Questo è il legame d'amore, il legame coniugale, il «luogo» antropologico, etico e teologico dell'amore. Per il credente, questo è il modo in cui Dio rivela giorno per giorno il suo Amore struggente per ognuno di noi, ed è nello stesso tempo l'unico modo che a noi, coppie, è forse concesso per dimostrare la presenza di Dio in mezzo a noi, la tenda del convegno, la *Shekinah*. È il luogo in cui si celebra il profondo rispetto per il mistero dell'altro, la sua assoluta incatturabilità. Che tristezza quando questo luogo così sublime viene banalizzato dalle prevalenti pretese moralistiche e, tutto sommato, minimaliste, dell'etica sessuale tradizionalmente intesa! Ciò che non di rado dimentichiamo, spesso anche in nome di un moralismo intransigente e di una teologia umanamente mortificante, è che Dio è *il Fedele*, sta sempre cioè dalla parte dell'uomo.

Luigi Ghia, *Cinque tesi e cinque interrogativi per /ri)aprire un discorso*, in: Luigi Ghia (a cura di), *Se un amore muore. La Chiesa e i cristiani divorziati*, Editrice Monti, Saronno 2010, pp. 175-176

Cum fides nostra videndo fiet veritas, tunc mortalitatem nostram commutatam tenebit aeternitas.

Quando nella visione la fede nostra diverrà verità, allora l'eternità possiederà la nostra mortalità trasfigurata. (Agostino, *De Trin.* 4, 18, 24)

Quando animositatem qua teneris viceris, tunc veritatem poteris tenere qua vinceris.

Quando avrai vinto l'animosità di cui sei schiavo, allora potrai raggiungere quella verità da cui sarai vinto. (Agostino, *Contra Iul.* 6, 26, 83)

Ama e persevera nell'amore; non defrauderò il tuo amore, io che ho mondato il tuo cuore. (Agostino, *In Io. Ev. tr.* 21, 15)

GIORGIO GONELLA: NEL DESERTO IL PROFUMO DEL VENTO

NEL DESERTO IL PROFUMO DEL VENTO. *Sulle tracce di Dio, tra solitudine e prossimità*

di **Giorgio Gonella**

pref. di **Arturo Paoli**

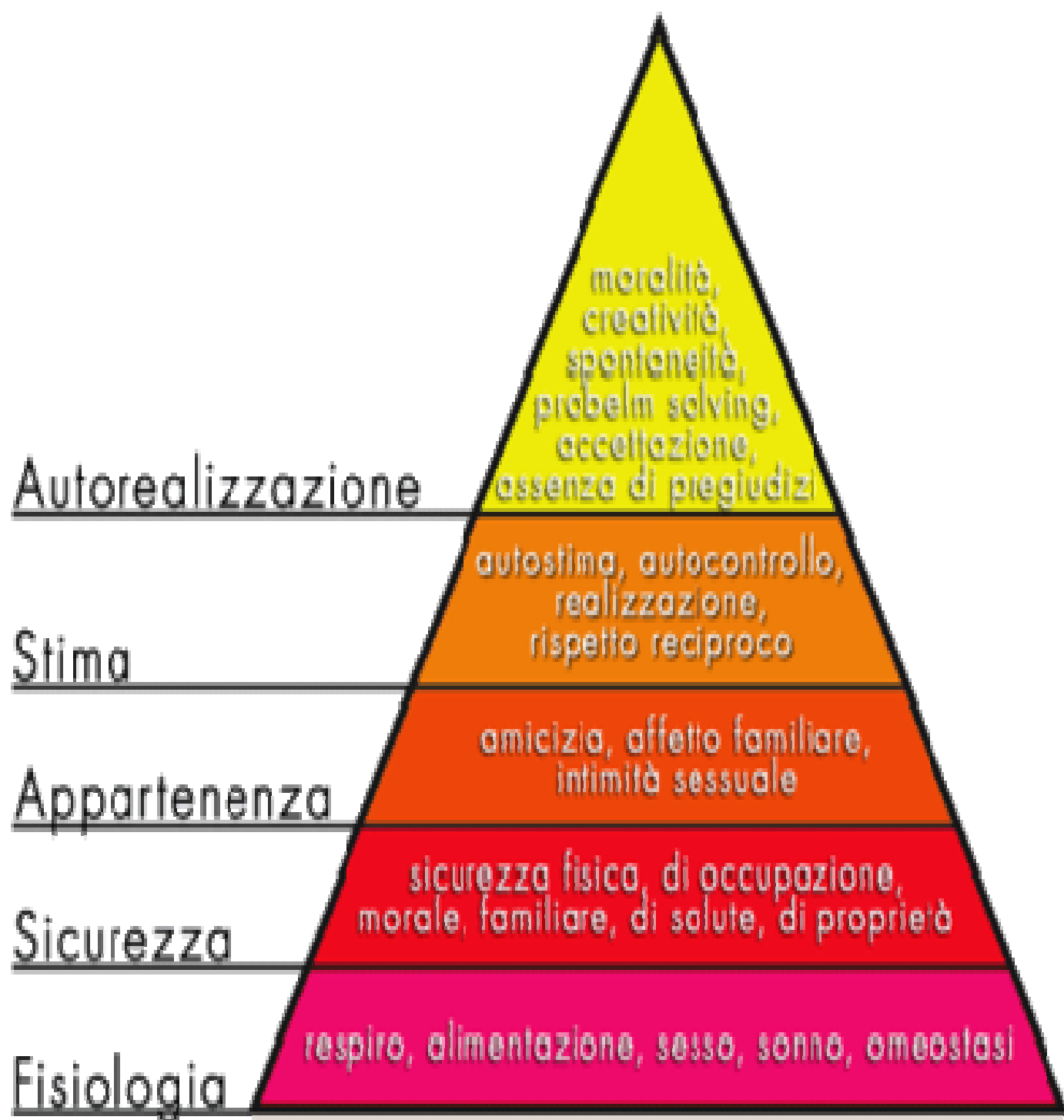
(ed. Il Margine, Trento, 2010)

SCHEDA

Non è casuale che il libro di Giorgio Gonella (62 anni, laureato in legge, Piccolo Fratello del Vangelo, una congregazione che si ispira alla spiritualità di Charles de Foucauld) inizi con il ricordo della fumata bianca che in piazza San Pietro a Roma annunciava l'elezione a papa di Giovanni XXIII. Fu quello un evento che diede una svolta di consapevolezza e di senso non solo alla Chiesa, intesa come comunità cristiane, ma anche a quei credenti più sensibili a quei semi di novità che, sepolti sotto la neve dell'inverno, attendevano la primavera per poter germogliare e fiorire. Anche l'Autore visse l'epoca del Concilio come luogo di strutturazione della fede cristiana: esso ne lasciò in lui un'impronta indelebile. La frequentazione non più catacombale di "profeti" e anticipatori dell'evento conciliare (Mounier, Mazzolari, Balducci, don Milani, Chenu, per non citarne che alcuni), i dibattiti liberi e appassionati sul cambiamento in atto, realizzarono il miracolo della riscoperta di una Chiesa che non si definisce più dall'alto, ma dal basso; una Chiesa portatrice di una visione dell'umanità che privilegia la persona alla struttura e che va "servita" con cuore umile e povero, secondo l'etimologia di una parola abusata e non interiorizzata: misericordia. Ma se il libro parte da questo ricordo che, per chi ha vissuto quegli anni, può anche essere fonte di sofferenza e di rimpianto, esso si radica nella realtà del nostro tempo quando l'avventura del Concilio sembra essere ormai lontana, rimossa dalla coscienza dei più. Dalla riscoperta del Vangelo come avventura della fede, della Chiesa come una tenda che si sposta, nomade, per condividere la vita reale di donne e uomini reali oppressi da una condizione di fragilità e di sofferenza, siamo ripassati ad una concezione della Chiesa come edificio solido, saldamente ancorato e ben visibile. Una Chiesa che si smarca dal mondo e che lo sfida, orgogliosa della propria diversità, e che si accredita come un luogo sicuro in cui chi in essa si rifugia può vincere la paura del mondo e delle sue insidie. Chi non accetta questo ritorno al passato, questa condizione di conservazione e di restaurazione, vive un sentimento di profonda solitudine. È possibile allora una gestione positiva di questa solitudine, trasformarla da pericolo a risorsa? La tesi di Gonella è chiara, come è stata chiara e lineare la sua scelta di vita: è possibile, a condizione di rivalutare l'interiorità in tutti i suoi aspetti, fare della solitudine un'esperienza basilare della propria fede, rinunciare a "possedere" la fede, a "possedere" Dio, ma farsi possedere dalla fede e da Dio. Non è solo un modo per leccare le proprie ferite, ma un cammino di maturazione personale che, lungi dal cedere a ricorrenti tentazioni alienanti, inserisce il viandante in uno spazio sempre più ampio di libertà e lo avvicina progressivamente al mistero di Cristo e al mistero di comunione con gli uomini e le donne del nostro tempo. Questo cammino è indicato dall'Autore con la metafora del deserto. Un deserto che ha un linguaggio discreto, proprio come la voce di Dio. Ma non è un luogo facile da vivere perché "scortica", è un luogo "bello e terribile", proprio come bello e terribile è il mistero di Dio. Un luogo (non necessariamente geografico, se facciamo riferimento al deserto interiore) in cui "si è ad un passo dal Paradiso e al contempo a un passo dall'inferno". La tradizione mistica si è sempre cimentata con il deserto: dai Padri del deserto, allo Pseudo Dionigi l'Areopagita, da Meister Eckhart a Giovanni della Croce: per tutti questi maestri di interiorità il deserto non è una fuga, ma il rifugio dalla fuga, un ritorno alla nudità essenziale, dunque alla verità. Da queste ipotesi – o se preferiamo da questo contesto – prende dunque le mosse il libro: un'introduzione (I gemiti dell'anima) che in qualche misura rappresenta l'apertura del cuore, da parte dell'autore, a chi prende in mano il libro, sei capitoli e una conclusione. Il primo capitolo (Il cammino del deserto)

rappresenta una sorta di ricognizione nel deserto, di coloro che in esso si ritiravano, a partire dalla Comunità di Qumran, per esplorare, focalizzando l'attenzione sul 4° secolo, la genesi delle varie esperienze anacoretiche e monastiche. Il secondo capitolo (La nudità dello spirito) rappresenta un ulteriore passo in questo cammino. L'autore si chiede che cosa sia possibile apprendere dai "pellegrini del deserto", e quale dunque possa essere uno schema per il viaggio attraverso il deserto interiore. Identifica al riguardo alcuni passaggi chiave: lo spogliamento; la solitudine; il silenzio; e alcuni temi con i quali occorre "fare i conti": il desiderio (inteso in senso lato, ivi compreso quindi il desiderio di Dio); la morte; la preghiera. Il terzo capitolo esplora uno dei luoghi teologici fondamentali del cammino nel deserto (interiore); la teologia apofatica o la "Via Negativa", che non rappresenta solo una corrente teologica che attraversa tutta la storia della Chiesa, ma è soprattutto una disposizione dell'animo, un'attitudine della fede e della ricerca di Dio. Ma quale Dio? Sì perché la vera questione, quella che tutte le precede e che oggi un credente si deve porre, è proprio questa: quale Dio? Prima di chiedersi quale Chiesa, quale società o quale politica deve porsi questa domanda, dalla risposta alla quale derivano tutte le altre risposte. Ed allora l'autore si mette alla ricerca di un Dio Assoluto, quello che tutte le parole sono inadeguate ad esprimere, il Dio ineffabile di Gregorio di Nissa, il Dio indicibile, inimmaginabile, soprattutto incatturabile, un Dio che solo si può ritrovare nel deserto. Un percorso che "scortica". E nel cammino si scopre che in ogni credente c'è sempre un non credente. Il quarto capitolo (Nella tenebra luminosa) analizza uno dei momenti più sconcertanti del cammino nel deserto: l'ingresso nella tenebra, il luogo della "morte di Dio", del suo silenzio totale. L'inizio di un cambiamento radicale del paradigma della fede, della scoperta di un altro Dio, o di un Dio "Altro". Questo percorso viene fatto facendosi accompagnare da Meister Eckhart, il maestro renano che l'autore preferisce come guida rispetto ai mistici spagnoli come san Giovanni della Croce, in quanto il mondo di Eckhart è più asciutto, più freddo, meno carico di risvolti affettivi, di passione e di sentimenti, un mondo più difficile dunque. C'è, in questo capitolo, tutto il faticoso cammino per giungere allo spogliamento interiore, all'esperienza dell'"assenza" che sboccia in un'esperienza di pienezza. Il quinto capitolo (Il deserto di stracci) abbandona il deserto di roccia e di sabbia e si trasferisce in un altro deserto, quello dei poveri, perché il cammino di fede non è un privilegio concesso a pochi, a una piccola élite che può permettersi di abbandonare tutto, gente ricca non obbligata a "tirar su" figli, ad assistere genitori anziani... Il cammino di fede è per tutti, per gente "ordinaria", per i poveri che di Dio ne sanno più di tutti... Il mondo semplice e ad un tempo complesso delle Beatitudini, nelle quali viene rivelato, come ricorda Miguel de Unamuno, che "Dio non è altro che l'amore che sgorga dal dolore universale e si fa coscienza". Il sesto capitolo (Un Dio svuotato) affronta il tema della kenosis, dell'abbassamento, analizzando la figura, la vita e il comportamento del falegname di Nazareth, uno sconfitto?, collegandosi a esperienze letterarie contemporanee (in particolare Samurai, di Shusaku Endo, e Severina di Ignazio Silone) e a due "modelli" di riferimento che all'autore stanno molto a cuore, san Francesco d'Assisi e Charles de Foucauld. La conclusione (Perfetta letizia) è un invito ad aprire le porte della Chiesa, lasciandoci interpellare dai testimoni della fede del deserto, da coloro che hanno avuto il coraggio di porsi non il problema di Dio in astratto, ma appunto di "quale Dio" dobbiamo cercare (qual è quel Dio del quale si può dire con Heidegger che solo un Dio ci può salvare...?). Qual è il Dio che scopriamo facendo "il vuoto" dentro di noi? Attraverso l'adorazione e la contemplazione? Attraverso la kenosi? Il Dio che ci invita a nozze? No, non si conoscerà questo Dio, dal quale potrà nascere anche nella Chiesa quella speranza suscitata dal Concilio ed oggi smarrita, se non si passerà attraverso il deserto. Non per evadere, ma per vivere una comunione perfetta con tutti gli esseri umani. Un'utopia?

Guido Ghia



La piramide dei bisogni di Maslow (1954)

CITAZIONI DA “DELITTO E CASTIGO” DI FĚDOR DOSTOEVSĖSKIJ NEL 150° ANNIVERSARIO DELLA SUA PRIMA PUBBLICAZIONE (1866)

(IL TEMA DELLA “MANCANZA”)

- La cosa è chiara: per se stessa, per il proprio benessere, e anche per salvarsi dalla morte, non si venderebbe, ma per un altro ecco che si vende! Per una persona cara, per la persona che adora si venderebbe! Ecco in che consiste tutta la faccenda: per il fratello, per la madre si venderebbe! Tutto venderebbe! Oh, allora soffocheremo, all'occorrenza, anche il senso morale; e la libertà, la tranquillità, perfino la coscienza, tutto, tutto porteremo al mercato degli stracci. Sia pure rovinata la nostra vita! Purché quelle creature da noi tanto amate siano felici! Non basta: inventeremo una casistica nostra, andremo a scuola dai gesuiti, e per un po' di tempo, magari, tranquillizzeremo anche noi stessi, ci convinceremo che è necessario per un buon fine. (Raskòl'nikov; I, IV; 1993, p. 54)
- Una cupa sensazione di tormentosa, sconfinata solitudine e di distacco da ogni cosa si fece d'un tratto chiara all'animo suo. Non la bassezza delle sue effusioni sentimentali davanti a Il'ja Petrovič, e nemmeno la bassezza del trionfo riportato su di lui dal tenente, gli aveva così cambiato il cuore. Oh, che gli importava ora della propria abiezione, di tutte quelle vanità, dei tenenti, delle tedesche, delle cambiali, degli uffici di polizia, eccetera, eccetera! Se in quel momento lo avessero condannato anche a esser bruciato, neppure in tal caso egli si sarebbe mosso, e forse non avrebbe nemmeno ascoltato con attenzione la condanna. Gli succedeva qualcosa di affatto sconosciuto, di nuovo, di subitaneo e d'inaudito. [...] E, cosa più tormentosa di tutte, era quella piuttosto una sensazione che una consapevolezza, che un concetto; una sensazione immediata, la più tormentosa di quante mai ne avesse fin allora provate nella sua vita. (II, I; 1993, p. 126).
- Gli apparvero ora in una specie di voragine, appena visibile in basso, sotto ai suoi piedi, tutto quel passato e i pensieri di una volta, i problemi e gli argomenti e le impressioni di un tempo, e tutto quel panorama, e lui stesso, e tutto, tutto... Gli sembrava di volar via in alto, chissà dove, e che tutto dileguasse ai suoi piedi... Avendo fatto un movimento involontario con la mano, ebbe improvvisamente la sensazione del ventino che stringeva nel pugno. Disserrò la mano, guardò fisso la monetina, levò il braccio e la gettò nell'acqua; poi si volse e andò a casa. Gli parve di essersi in quel momento staccato, come con un colpo di forbici, da tutti e da tutto. (II, II; 1993, p. 140)
- Dove mai ho letto che un condannato a morte, un'ora prima di morire, diceva o pensava che, se gli fosse toccato vivere in qualche luogo altissimo, su uno scoglio, e su uno spiazzo così stretto da poterci posare soltanto i due piedi, — avendo intorno a sé dei precipizi, l'oceano, la tenebra eterna, un'eterna solitudine e una eterna tempesta —, e rimanersene così, in un metro quadrato di spazio, tutta la vita, un migliaio d'anni, l'eternità —, anche allora avrebbe preferito vivere che morir subito? Pur di vivere, vivere, vivere! Vivere in qualunque modo, ma vivere!... Quale verità! Dio, che verità! È un **vigliacco** l'uomo!... Ed è un vigliacco chi per questo lo chiama vigliacco. (Raskòl'nikov; II, VI; 1993, p. 192)
- Ti dichiaro che voi tutti, fino all'ultimo, siete dei parolai e dei fanfaroni! Appena vi viene un doloruccio, ve lo covate come fa la gallina coll'uovo! Perfino in questo plagiate gli autori stranieri. Non c'è in voi nemmeno un briciolo di vita indipendente! Siete fatti di spermaceti e invece di sangue avete del latte annacquato! Io non credo a nessuno di voi! Il vostro primo pensiero, in tutte le circostanze, è quello di rassomigliare il meno possibile ad un uomo. (Razumichin; II, VI; 1993, p. 202)
- Basta! — disse risoluto e solenne, — via i miraggi, via i terrori artificiali, via i fantasmi!... Esiste la vita! Forse che or ora non ho vissuto? La mia vita non è ancora morta insieme con quella vecchia decrepita! A lei il regno dei cieli e... basta, *mātuška*, è tempo di riposare in pace! Ora viene il regno della ragione e della luce! e... della volontà, e della forza... e ora la vedremo! Ora ci misureremo! — aggiunse con spavalderia, come se si rivolgesse a una qualche forza oscura e la sfidasse. — Ho pure già accettato di vivere su un metro quadrato di spazio! (Raskòl'nikov; II, VII; 1993, p. 227)

(Fëdor Dostoevskij, *Delitto e castigo*, traduzione di Alfredo Polledro, Einaudi, 1993¹².)

**Vivere senza Dio è un rompicapo e un tormento.
L'uomo non può vivere senza inginocchiarsi
davanti a qualcosa. Se l'uomo rifiuta Dio, si
inginocchia davanti ad un idolo.**

Fëdor Dostoevskij

CITAZIONI DA “SCRITTI” DI JACQUES LACAN, EINAUDI, TORINO 1972

(IL TEMA DELLA “MANCANZA”)

Il bambino castrato, e cioè separato dalla madre, dall'interdetto, deve rinunciare all'onnipotenza del suo desiderio e accettare la Legge che è limitazione, accettazione della privazione. Il bambino, con il suo accesso al Nome-del-Padre, dà un nome al suo desiderio (fallo), ma a costo di alienarlo. Infatti, il fallo, che è il vero oggetto del suo desiderio, viene respinto nell'inconscio. È la rimozione originaria che, come sappiamo, determina l'accesso al linguaggio.

Ciò che Lacan chiama desiderio di essere il fallo della madre altro non è che desiderio di unità con la madre. Ma non potendo essere soddisfatto questo desiderio si riporterà successivamente su dei sostituti materni. Con l'accesso all'ordine simbolico del linguaggio, il desiderio primario, sotto mentite spoglie, si esprime nella “domanda”, Ciò che il bambino, e poi l'adulto, chiede, è di essere riconosciuto come il desiderio dell'altro. Il desiderio dell'uomo è che l'altro lo desideri, “vuol essere ciò che manca all'altro, essere la causa del desiderio dell'altro”. Il desiderio primario di completare la figura materna diventa ora il desiderio di completare l'altro...

Ada Cortese, *La struttura linguistica dell'inconscio*, in «Individuazione» (trimestrale di psicologia analitica e filosofia sperimentale a cura dell'Associazione G.E.A. di Genova, n. 38, dicembre 2001, p. 8ss.

CITAZIONI DA “CONCETTI FONDAMENTALI” DI MARTIN HEIDEGGER (A CURA DI FRANCO CAMERA), IL MELANGOLO, GENOVA 1989

(IL TEMA DELLA “MANCANZA”)

Noi prestiamo attenzione a ciò di cui abbiamo bisogno, o a ciò di cui possiamo fare a meno. Valutiamo ciò di cui abbiamo bisogno a seconda dei bisogni, a seconda dei desideri lasciati liberi di manifestarsi e di fare sentire la loro urgenza, a seconda di ciò di cui teniamo conto e su cui facciamo affidamento. Dietro questi desideri e urgenze incalza quell'inquietudine che trasforma subito ogni “abbastanza” in un “mai abbastanza”. Questa inquietudine, che suscita di continuo un nuovo bisogno, che suscita “interessi” che crescono e si estendono autonomamente, non scaturisce da un'avidità alimentata artificialmente; questa avidità è invece già essa stessa la conseguenza di quella inquietudine con cui si manifesta l'impulso a spingersi in avanti che è proprio della vita, dell'essere vivente (pp. 14-15).

La consuetudine, affermata con l'età moderna (ma già in un certo senso prefigurata all'inizio della metafisica di Aristotele), di pensare il tempo insieme allo “spazio” è fuorviante. Infatti, secondo questo modo di pensare, il tempo è semplicemente identificato con la sua estensione e questa è intesa come l'insieme dei “punti-ora” che scorrono. Pensato secondo il modo di vedere dell'età moderna, il tempo è un parametro come lo spazio, una unità di misura con la quale si misura e si conta. Tempo e spazio sono essenzialmente in relazione col “calcolo”.

Certamente anche in greco χρόνος è il corrispondente di τόπος, del luogo cui un ente appartiene. Ma χρόνος è il tempo propizio, il tempo accordato, a differenza del momento inopportuno. (...) Non arriviamo a cogliere il “tempo” quando diciamo: “il tempo è...”; lo cogliamo invece quando diciamo: “è tempo”, vale a dire è tempo che accada questo, che venga questo, che vada quest'altro... (pp. 140-141).

famiglia domani

famiglia domani
Rivista trimestrale a cura dei Centri di Preparazione al Matrimonio

La rivista per le famiglie
Editrice Gazzetta d'Asti srl

2017

**TEMA: LA MOLTIPLICAZIONE DEI PANI E DEI PESCI:
CHE COSA DICE ALLA FAMIGLIA?**

- 1. HANNO FAME... CONGEDALI**
- 2. VOI STESSI DATE LORO DA MANGIARE**
- 3. CINQUE PANI D'ORZO E DUE PESCI**
- 4. RACCOGLIETE GLI AVANZI PERCHÉ NULLA
VADA PERDUTO**

ABBONAMENTO ANNUALE 2017
(4 NUMERI DI 80 PAGINE CADUNO)

€ 23,50

C.C. Postale. n. 1014947939 intestato a GAZZETTA D'ASTI s.r.l – C.C. bancario: IBAN → IT 82C 06085 103 000000000 34 200

Responsabili della redazione Anna e Luigi Ghia Tel. 0141/21.42.84 Via Petrarca, 16 – 14100 Asti
e-mail: luigi.ghia@alice.it